l'astrolabio

ROMA 9 OTTOBRE 1966 - ANNO IV - N. 40

REVIVAL INTEGRALISTA

Settimanale L. 150

LETTERE

al direttore

Agrigento e altro

Egregio Direttore,

mentre i titoli ed i pezzi sulla cosiddetta « frana di Agrigento » si vanno diradando sui giornali, perchè la faccenda non fa più notizia, si sente ripetere per l'ennesima volta che « la commissione d'inchiesta sta vagliando gli elementi per stabilire eventuali responsabilità ».

Tutto ciò sarà fatto in buona fede (almeno si spera), ma non riesce più nè a sorprenderci nè ad indignarci. Come è possibile che in questa ed in analoghe situazioni di marasma edilizio si cerchino dei capri espiatori che — per quanto determinino col loro modo d'agire certe svolte della situazione locale, come, poniamo, un ingegnere capo del Genio Civile o dell'Ufficio Tecnico Comunale, — hanno solo delle responsabilità capillari? (E poi quella parola « eventuali » per Agrigento ha un significato di sinistra ironia. Come se nel fatto di gravare su un terreno tra i più malfidi con costruzioni altissime vicino a costruzioni basse, di provocare sul terreno profondi squilibri di pesi e quindi smottamenti e crolli c'entrasse in gran parte l'avverso destino).

Ma, tornando alla faccenda dei capri espiatori, mi pare che la ricerca delle responsabilità spicciole sia il metodo meno producente e più ipocrita che in questi casi si possa adottare.

La cosiddetta « frana di Agrigento » è stata una bomba che ha fatto un certo clamore per via dei crolli (avvenuti o imminenti), ma era invece passata quasi sotto silenzio la rovina della Valle dei Templi, la disorganicità e l'antigienicità delle nuove costruzioni perchè questi fatti non mettevano a repentaglio vite umane. Così in Italia la manomissione del patrimonio paesistico ed il caotico ed incivile accrescimento dei centri urbani sulla maggioranza degli organi di diffusione delle notizie e delle opinioni (stampa, radio e televisione) sono stati o ignorati o presi in considerazione con un tono tra il rassegnato ed il patetico.

Fatta questa premessa occorre ribadire che gli episodi più clamorosi (e con un minimo d'indagine se ne troverebbero in ogni centro italiano che ha avuto in questo dopoguerra un po' di espansione), oltre a commentarsi da soli, portano a concludere che la ricerca dei « responsabili prossimi » non ha altro esito che quello di dare delle teste da decapitare all'opinione pubblica. Le responsabilità remote, quelle vere e sostanziali, quelle che gli uomini politici si palleggiano come bombe pronte ad esplodere e che hanno nome « legge urbanistica, piani regolatori, piani paesistici, nuova legge per la difesa paesistica, ecc. », in questi casi diventano le innominate. Ed, al lume di queste considerazioni, ci pare inutile cercare, ad esempio, sotto quale Sindaco e con quale Ingegnere Capo dell'Ufficio Tecnico Comunale è passato il progetto che, a Napoli nel Vicolo dei Carbonai del Quartiere Pendino — largo 7 metri — ha permesso la costruzione di un edificio in parte a 12 elevazioni fuori terra (cioè alto 40 metri).

Mi pare invece assai più onesto rilevare con aspra critica come, nonostante questi episodi, di cui è possibile avere esempi in quasi ogni centro italiano, la regolamentazione edilizia sia rimasta a zero.

La legge urbanistica, varata quasi alla chetichella alla fine dell'ultimo conflitto mondiale, era quasi rivoluzionaria per un'epoca di pompierismo e di politica di compromesso fascista. Risultava poi d'incredibile maturità se collocata alla fine del periodo dei risanamenti ottenuti mediante i famigerati sventramenti, esemplificazione in campo urbanistico del semplicismo del partito mussoliniano. La legge aveva, come dico, per quel periodo ed in quel clima un significato quasi rivoluzionario nonostante nel suo enunciato si leggessero frasi incredibili (ma perfettamente in registro colla atmosfera di « battaglia del grano » dell'epoca), come quella che dice che uno dei suoi scopi è di frenare l'urbanesimo contenendo l'esodo dalle campagne.

Ma questa legge-rivoluzionaria per un'epoca di pseudo-rivoluzione e quasi acefala perchè sempre in attesa di un dispositivo di applicazione che la integrasse e la chiarificasse, è stata insufficiente in questo dopoguerra a mettere un freno proprio all'enorme deflagrazione di urbanesimo che è scoppiata nelle città.

In proposito, sconfinando apparentemente in altro campo, dobbiamo dire che, tra le responsabilità che gli uomini politici si palleggiano assieme a quella del perenne insabbiamento della nuova legge urbanistica, c'è quella di una politica agraria insufficiente a frenare l'esodo dalle campagne ed a indirizzare i superstiti agricoltori verso metodi di coltivazione più moderni e redditizi. Del resto, premesso che lo sviluppo urbano sarebbe stato comunque irrazionale, anche se contenuto in limiti meno massicci, ciò è stato aggravato dalla errata politica agraria che ha fatto sì che molti proprietari terrieri vendessero le loro proprietà di campagna, tramutandole in proprietà immobiliari urbane. L'urgenza di tramutare un tipo di reddito in un altro e quindi di reinvestire i capitali ha fatto sì che l'arrembaggio edilizio raggiungesse le punte massime che ben conosciamo, specie nel Sud. Questa considerazione conchiude in modo esemplare ed inevitabile (della inevitabilità delle cose non preordinate al giusto momento come ce n'è in questo dopoguerra tante da farci su un libro che potrebbe essere intitolato « l'inevitabile dell'evitabile ») la parabola della cosiddetta « frana di Agrigento ». Una società agraria e contadina da un lato, che, non basandosi più sulla facile politica dei bassi salari e non riuscendo a mettersi al passo coi nuovi tempi, va in sfacelo da un lato e una società cittadina in cui l'urbanesimo non ha significato di industrializzazione e di trasformazione sociale — e quindi di creazione di nuove fonti di produzione e di benessere — ma è basato sulla mera, incivile, indiscriminata, fine a se stessa costruzione di case — dall'altro lato.

Lo Stato sta a guardare e, quando tutto frana (nel significato più ampio e totale che ha questa parola), cerca gli eventuali responsabili.

Aldo Indelicato ■
Messina

la Chiesa degli italiani

Caro Direttore,

ho letto negli ultimi numeri de *L'Astrolabio* le lettere dei signori Pintus e Clerici a proposito del dovere dei non cattolici e dei non credenti di « restare — come è stato scritto — su posizioni di recisa intransigenza di fronte a ingerenze di natura pseudo-religiosa ».

Si tratta di affermazioni che tutti dovrebbero condividere pienamente. Credo tuttavia che noi laici non possiamo nutrire soverchie illusioni, anche se in questo campo, accanto agli elementi che inducono al pessimismo, non mancano quelli che inducono invece a un relativo ottimismo.

In sede di pessimismo non credo che, anche dopo il concilio, il figlio di un commerciante, per fare un esempio, possa in un piccolo centro fare di testa sua in occasione del matrimonio, decidere di contrarre il solo matrimonio civile e magari difendere fino all'eroismo la sua *immunitas a coërcitione*. Fra l'altro, non lo si può nè lo si deve pretendere. Direi piuttosto che occorre trarre esempio dalla tenacia dei clericali e non temere di dover perdere tutte le battaglie solo perchè se ne è dovuta perdere una. In molti casi, in Italia, è più facile non battezzare i propri figli che rifiutare il matrimonio religioso; inoltre, da sempre, il clericalismo ha dovuto segnare il passo di fronte a considerazioni di semplice umanità e perciò difficilmente i familiari potranno negare le esequie civili, quando vi sia in questo senso una chiara e perentoria disposizione dell'estinto.

In sede di relativo ottimismo direi poi che è vero che il 92% degli italiani sposa in chiesa, ma proprio il fatto che tale percentuale sia in netto disaccordo con i reali orientamenti ideologici, politici e morali di una gran parte degli italiani rivela quanto sia largo ormai nelle coscienze, anche nel nostro paese, il divorzio tra fede religiosa e vita sociale. Sono in molti ormai a capire che, in occasione del suo tramonto, la chiesa non poteva non essere tentata di adottare in Italia la strada che fosse tutt'insieme quella meno dolorosa e più controllabile: la strada del suicidio lento.

Spingono verso questa convinzione anche tutte quelle affermazioni, più o meno solenni e di varia provenienza, secondo cui, nonostante ogni opinione contraria, anche noi non potremmo rifiutare la qualifica di cristiani. Così, per esempio, si è detto che il socialismo e la costituzione « affondano » le radici nell'etica cristiana; anzi, lo si dice oggi così di continuo che, dopo l'« affondamento » del socialismo e della costituzione, bisogna ormai prepararsi ad ascoltare che lo stesso laicismo « affonda » le sue radici nel cristianesimo o addirittura nel cattolicesimo e persino nel clericalismo. Una volta, come si ricorderà, si parlava di don Bosco come del santo del Risorgimento e Croce esortò, con indimenticabile arguzia, alla proclamazione completa della « verità » e a definire anzi la stessa « Civiltà Cattolica » come la rivista del Risorgimento. Il fatto è che la tendenza alla conciliazione più che alla distinzione dei principî è fenomeno tipico delle istituzioni che si trasformano in regime e molti sanno perciò cosa pensare quando ci si rivolge da un soglio all'altro per ricordare, con devozione non richiesta, i cosidetti diritti naturali della persona umana o per proclamare che la libertà religiosa è il fondamento di tutte le altre (dopo l'illuminismo non è forse vero il contrario?), quasi si trattasse di verità universalmente e pacificamente condivise.

Ma affermazioni e riconoscimenti di questo genere esaltano davvero l'attualità del cristianesimo? O non è forse vero che, collocandolo di fatto tra le premesse generiche e scontate della nostra civiltà, essi rivelano involontariamente, soprattutto ai giovani che contano, che occorre ormai cercare altrove ciò che fornisce una dimensione nuova e specifica al nostro tempo?

Augusto Guerra ■
Roma

l'astrolabio

Domenica 9 Ottobre 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

REVIVAL INTEGRALISTA

Bisogna essere anticlericali? Un giornale come il nostro, rigorosamente laico, che cerca d'affrontare con spirito sereno i problemi del mondo cattolico e di seguirne attentamente le vicende (in questo stesso numero dedichiamo un commento non certo ispirato a faziosità anticlericale all'azione del Papa per la pace), non può non registrare senza un senso d'inquietudine quanto va accadendo da un certo tempo a questa parte in seno alla DC. I discorsi di Rumor e di Piccoli, dello stesso Moro, sul divorzio al convegno del movimento femminile dc di Bologna, tutto il tono della « settimana sociale dei cattolici » di Salerno, presieduta dal cardinale Siri, infine un altro discorso dell'on. Piccoli a Palermo sulla libertà di stampa costituiscono una successione d'avvenimenti sconcertanti davanti alla quale si rimane perplessi.

La DC, s'era detto, in questi anni di faticosa ma formativa direzione della vita pubblica italiana si è trasformata profondamente, s'è staccata dall'originaria matrice clericale per aderire più pienamente alla società di cui è ormai espressione effettiva, non mediata dal filtro ecclesiastico; la DC insomma s'è andata laicizzando per divenire un moderno partito interclassista di tipo americano. Ancora un passo più in là e non avrà che da liberarsi di quell'anacronistico aggettivo religioso e sarà semplicemente il partito democratico.

Ecco un giudizio (formulato del resto non più d'un mese fa da una rivista autorevole) che il nuovo corso del partito di maggioranza ha smentito drasticamente. Difficile, dopo certi discorsi sul divorzio e sulla libertà di stampa, sostenere che la DC si sia laicizzata anche soltanto un poco.

PICCOLI

Un tuffo nel passato. S'avverte nei discorsi e negli atteggiamenti dei dirigenti democristiani il segno d'un clima politico pesante, che ci riporta indietro di dieci o venti anni. Gli argomenti esibiti da Rumor e Piccoli a Bologna contro il divorzio erano in definitiva gli stessi che Dossetti e La Pira avevano adoperato alla Costituente. Siamo in pieno revival integralista.

Davanti ai problemi nuovi, l'unificazione socialista, l'evoluzione dei comunisti, i mutati orientamenti del Vaticano, la crisi del sistema internazionale postbellico, la DC reagisce con un tuffo nel passato. Se le affermazioni antidivorzistiche come posizioni « antiborghesi » dell'on. Rumor a Bologna ci riportano alle confuse velleità « sociali » del dossettismo, le tesi enunciate dall'on. Piccoli a Palermo sulle sovvenzioni discriminate alla stampa ci riportano ancora più indietro: al Minculpop, come ha giustamente notato la *Voce Repubblicana*.

Si stenta a credere che sia *questa* DC il partito moderno che i suoi dirigenti avevano orgogliosamente annunciato nel consiglio nazionale di aprile. Ma in realtà — e l'avevamo notato — già

FANFANI

allora la DC s'era svegliata con un sussulto integralistico. Dietro il rifiuto dell'etichetta moderata e la riaffermazione del carattere originale della propria posizione ideologica c'era in definitiva il vuoto, e quel vuoto non poteva essere riempito che in un modo: col ricorso al vecchio spirito integralistico. A prima vista potrà apparire strano, ma in effetti è fatale che il sorgere di alternative più razionali risospinga la DC verso la sua matrice clericale e ne rimetta in movimento le aspirazioni integraliste.

Un integralismo, dove i miraggi messianici del lapirismo e gli ardori sociali del dossettismo hanno da tempo ceduto il posto ad una sorta di populismo frenato e diretto, fondato su una complessa rete di potere più che su un particolare messaggio ideologico.

BONOMI

Senonchè, giorno per giorno, la DC s'identifica sempre più con le sue strutture di potere, che non le lasciano nessun'altra possibilità di trasformazione che non sia quella d'una identificazione più nuda nelle forme del potere, come partito cioè anche ufficialmente di regime. Ed è appunto a questo che tendono — consapevolmente o no non importa — certe affermazioni dell'on.le Piccoli, come quelle recentissime sulla « pianificazione non coercitiva ma orientativa e concertata della politica editoriale »: a uno stato paternalisticamente presente in ogni settore, in ogni momento della vita. Uno stato disposto a finanziare i partiti, a patto, si capisce, di controllarli; e a sovvenzionare i giornali, secondo criteri discrezionali che finirebbero per minarne la già tenue indipendenza. E', dopotutto, lo stesso stato che sovvenziona e controlla le campagne attraverso la Federconsorzi, che lascia utilizzare per fini di parte la sua rete assistenziale, che riconosce anche nel reato un diritto se questo rientra nella logica di potere del maggior partito di governo.

Un passo più in là ed è la dittatura.

La logica del potere. Certo, non dobbiamo immaginarci una DC in procinto di compierlo davvero questo passo, o che l'abbia comunque in animo. Si tratta di un passo difficile e rischioso, nelle condizioni attuali addirittura impossibile; che però può divenire concreto lentamente, in modo quasi impercettibile, senza magari che nessuno l'abbia propriamente voluto; è sufficiente che una certa logica di potere si sviluppi fino alle estreme conseguenze. Uno stato autoritario che voglia essere anche relativamente moderno ha bisogno, per sopravvivere, di far proprio un certo numero di articolazioni democratiche indispensabili per governare in una società complessa com'è quella neocapitalistica. Non si può negare che nella logica di potere della DC vi sia *anche* questa consapevolezza.

Dobbiamo essere dunque anticlericali? Proprio davanti a questo rigurgito di vecchi motivi clericali e di nuove velleità egemoniche occorre saper distinguere i termini del problema e non identificare semplicisticamente la DC con il mondo cattolico. Non sono pochi i cattolici che hanno i nostri stessi sdegni e condividono le nostre opinioni: non è certo senza significato il fatto che una rivista cattolica come *Questitalia* si sia pronunciata a favore del divorzio, come non è neppure un caso che certe zone di « sinistra » democristiana abbiano assunto posizioni intransigentemente antidivorzistiche.

Bisogna saper distinguere, dunque, e non confondere i diversi piani sui quali si effettuano in concreto le scelte politiche, delle quali può essere imprudente dilatare sentimentalmente il significato: non è detto, per esempio, che chi è oggi vicino a noi sul terreno delle lotte sindacali non ci debba essere domani lontanissimo su quello dell'allargamento dei diritti civili. Cercare pertanto la discussione, il confronto e, quando è possibile, la collaborazione con quei gruppi democristiani che di volta in volta si presentano su posizioni avanzate; con la consapevolezza, tuttavia, che l'alleato di oggi può essere l'avversario di domani. ■

NENNI E DE MARTINO

UNIFICAZIONE
la svolta prevista

Il dibattito sull'unificazione socialista prosegue in questo numero con gli interventi di Norberto Bobbio e Claudio Signorile.

di NORBERTO BOBBIO

Penso che coloro che sono rimasti in tutti questi anni fuori dei partiti non per disinteresse ma per spirito d'indipendenza possano continuare a esercitare la loro funzione critica, di pungolo, senza per questo andare a ingrossare le file dei « mai contenti ». Il « mai contento » è uno che per sopportare la nequizie dei tempi si foggia un modello ideale di società cui la società reale dovrebbe approssimarsi; poi, siccome la realtà va per conto suo, si accascia e si sfoga in recriminazioni e proteste. Durante gli anni della Resistenza, impegnati com'eravamo nel distruggere e non ancora nel costruire, pochi matti isolati dal mondo dei savi, sospinti da un senso tragico e insieme grandioso della svolta storica, dopo la catastrofe, potevamo nutrire « le grandi speranze ». Ma quello che accadde subito dopo, dico subito dopo, — l'apparizione dei qualunquisti, mentre gli arrivisti cominciano a farsi strada, lo scoppio dei primi scandali, i quali mostrano che la politica non si è affatto trasformata come per incanto nell'arte regia di platonica memoria ma continua ad essere quello che è sempre stata, l'arte machiavellica del leone e della volpe —, avrebbe dovuto liberarci definitivamente dal *complesso dell'ideale infranto*.

La Resistenza non aveva riformato gli italiani, ma li aveva semplicemente restituiti alle loro responsabilità. E il paese era quello che era, più proclive, in clima di libertà, a corrompersi che a rigenerarsi. Le illusioni erano cadute: cominciava la vita stentata di una democrazia esangue tra urti frontali che ne minacciavano l'esistenza e compromessi che le toglievano ogni ardimento: all'ombra della quale le uniche forze vitali che riuscirono non solo a prosperare ma a espandersi e a modificare il volto del paese — bisogna riconoscerlo spregiudicatamente — furono quelle economiche del capitalismo privato. Gli ideali erano a sinistra, ma gli interessi costituiti erano, come sempre, a destra.

Solo un aggiustamento al centro

Si capisce che in questa situazione l'apertura a sinistra potesse essere salutata come una svolta. Ma il centro-sinistra non era una svolta: era semplicemente un *aggiustamento al centro*. E' strano come si tenda a dimenticare che i cosiddetti goevrni di centro erano in realtà, rispetto alle dimensioni dell'ala sinistra e dell'ala destra delle due opposizioni, *nettamente spostati a destra*, e che solo col governo di centro-sinistra l'area governativa si è collocata quasi esattamente al centro dello schieramento politico. Il linguaggio politico è spesso fuorviante: dietro « centrismo » dovevi leggere centro-destra, dietro centro-sinistra devi leggere centrismo. Molte delusioni sarebbero state evitate se non si fossero attribuite alla nuova formula virtù che non poteva avere. Ci si poteva aspettare una politica socialista da un governo di coalizione in cui il partito socialista era soltanto uno degli alleati e non era l'alleato più forte, e per colmo di sventura o d'insipienza nel momento stesso in cui accettava la alleanza si presentava discorde e diviso?

Giudicato realisticamente, il centro-sinistra rappresenta soltanto una preclusione a destra; ma la preclusione a destra in un sistema convergente al centro come il nostro (questo è un dato di fatto oggettivo da cui non si può prescindere) non significa politica di sinistra. Valutare il centro-sinistra rispetto ad una immaginaria politica di sinistra che avrebbe dovuto fare e non era in condizioni di fare, era conside-

rarlo fallito in partenza. Con questo non dico che il nuovo governo di coalizione abbia speso bene le poche energie che possedeva; posso ammettere che le abbia spese male o non le abbia spese affatto. Dico che non si può giudicare in base ad aspettative esagerate, a previsioni arbitrarie, diciamo pure alle nostre impazienze, un esperimento nuovo, difficile, che nasce chiaramente e dichiaratamente da un compromesso.

La domanda è un'altra: c'era, dal punto di vista di una politica che tenda a stabilizzare la vita democratica nel nostro paese, una soluzione diversa? Se c'era, permettetemi di chiedere ai malcontenti: fuori questa soluzione. Ma poichè questa soluzione non è venuta fuori e nella situazione oggettiva delle forze politiche in contrasto non poteva venir fuori, il nostro problema, mi pare, è ora di *perfezionarla,* questa soluzione, non di *liquidarla.* Orbene, questo perfezionamento passa necessariamente attraverso *l'unificazione.*

Solo un governo di coalizione

Con l'unificazione il centro-sinistra chiude il periodo di prova e istituisce il primo vero e proprio governo di coalizione dal 1947 in poi al centro del sistema: prima del centro-sinistra non vi erano stati governi di coalizione, ma governi del partito di maggioranza relativa aiutato ai margini da piccoli partiti, o addirittura governi di minoranza; nè vi erano stati governi al centro del sistema perchè, come si è detto, il centro dei cosiddetti governi di centro era un centro sbilanciato a destra. Mi pare essenziale stabilire esattamente il significato politico dell'operazione, perchè solo dal significato che le attribuiamo dipende quel che noi ci possiamo aspettare da essa e conseguentemente il giudizio positivo o negativo sui risultati. Certo, se qualcuno si aspetta, facendo correre la propria fantasia, che l'*apertura* a sinistra si trasformi in una *alternativa* di sinistra, come spesso mi accade di leggere o di sentire, bisogna dir subito chiaro che è fuori strada e che è predestinato a entrare nella schiera dei « mai contenti ». Conducendo alla sua piena attuazione l'esperimento del centro-sinistra, l'unificazione stabilizza il sistema centrista che è nella fenomenologia dei sistemi politici il sistema opposto a quello dell'alternativa. Se poi si obietta che in una democrazia pluralistica il sistema dell'alternativa rappresenta il momento fisiologico, quello centripeto il momento patologico, dico che sono perfettamente d'accordo. Ma aggiungo che sto descrivendo quello che avviene, non quello che dovrebbe avvenire per compiacere coloro che tendono a vedere nell'unificazione qualcosa di più che un processo di normalizzazione di un sistema costituito. Descrivere quello che avviene, non sovrapporvi i nostri desideri e le nostre avversioni, serve a fare programmi realizzabili, porsi traguardi modesti ma raggiungibili, restare coi piedi per terra.

Quante cose, Dio mio, ci sono da fare in Italia per rendere la nostra democrazia meno aleatoria, per rendere più decente, dico solo più decente, la nostra vita nazionale! Si tratta di sapere non solo se il centro-sinistra sia in grado di fare, se non tutto, un passo per volta, alcune di queste cose, ma anche, quel che è più importante, se vi sia o sia prevedibile che vi sarà a breve scadenza un governo che ne possa fare di più e meglio. Sino a che non avremo ricevuto una risposta chiara a queste domande, siamo costretti a considerare l'unificazione, in quanto consente la stabilizzazione e il rafforzamento dell'unico governo che potrà fare qualche riforma di *ammodernamento,* un'operazione da incoraggiare e da sostenere con tutte le nostre forze, con l'augurio che riesca il meglio — e non il peggio — possibile. Poichè ci troviamo in una strada obbligata, che oltretutto attendevamo da tempo, cerchiamo almeno di percorrerla sino in fondo.

Oltre la unificazione

S'intende che il trovarsi in una strada obbligata non ci autorizza a camminare con gli occhi bendati. L'aspetto positivo della unificazione è il consolidamento della preclusione a destra; l'aspetto negativo *è il possibile arresto dell'espansione a sinistra.* Questo arresto diventa inevitabile se si mette sullo stesso piano, come sembrano raccomandare molti fautori della unificazione, la preclusione a destra e la preclusione a sinistra; questa preclusione, oltre a essere indegna di chi si professa socialista, cioè depositario di una tradizione di lotta del movimento operaio, blocca la sinistra democratica in una posizione di difesa e la rende asfittica e senza prospettive e lunga scadenza. L'unificazione ha due aspetti: da un lato è una operazione politica immediata, volta al presente, in questo senso, se mai, compiuta in ritardo; dall'altro può essere un'occasione per un ripensamento di tutta la politica della sinistra italiana nella direzione di un socialismo critico, disposto ad imparare più dalle cose che dai testi, meno dottrinario, più attento alla lezione della storia (e che storia, quella dei paesi socialisti in questi ultimi anni!). Rispetto alla trasformazione della sinistra italiana (e non solo italiana del resto) l'unificazione è un fatto scontato: assume assai più l'aspetto di una ratifica che di un'innovazione. Voglio dire che con l'unificazione il processo di trasformazione è appena cominciato.

Il problema della sinistra italiana va ben al di là dell'unificazione: è d'ora in avanti, ora più che mai, il problema dello sviluppo in senso democratico del comunismo internazionale e del partito comunista italiano in ispecie. In che misura questo sviluppo possa dipendere anche da noi e non soltanto dall'evoluzione della situazione oggettiva è difficile dire. Ma è facile, facilissimo, prevedere che questa evoluzione sarà resa più incerta se il processo di unificazione in senso socialdemocratico sarà accompagnato da un atteggiamento di anticomunismo volgare. Dall'epoca del fusionismo e del fronte ad oggi, in poco più di quindici anni, il partito socialista ha fatto passi che erano allora imprevedibili. Per quanto non sembri, per quanto molti preferiscano non sentirlo dire per non dover rinunciare al comodo bersaglio del nemico numero uno, per quanto esso stesso non lo dica e non lo lasci dire, il partito comunista ne ha fatti altrettanti se non di più. Le lezioni della storia sono state in questi anni e continuano ad essere terribili: chi non impara è destinato a restare indietro. Il tempo è ormai maturo per un incontro del comunismo e della socialdemocrazia ad un livello più alto di consapevolezza storica e di conoscenza scientifica dei problemi. Solo questo incontro pone le condizioni indispensabili perchè si possa fare un discorso sensato sull'alternativa di sinistra. Sino a che questo incontro non sarà avvenuto ogni movimento nel sistema sarà destinato a rafforzare il centrismo. E poichè il centrismo è per sua natura il sistema del compromesso, sino a che saremo costretti a rafforzare il centrismo non dovremo chiedere al sistema più di quello che esso possa dare. Intanto, non dovrebbe passare ora senza che noi ripetessimo a noi stessi che in attesa dell'alternativa di sinistra (di cui in questo momento non ci sono neppure le condizioni preliminari), l'unica alternativa immediata al centro-sinistra è puramente e semplicemente la rivincita della destra. E allora i signori « mai contenti » saranno serviti.

NORBERTO BOBBIO ■

UNIFICAZIONE

la posta in gioco

Tramonta un sistema politico, con il suo quadro di valori determinati, la sua organizzazione di lotta, le forme concettuali di analisi, i suoi miti. Forse è già tramontato da tempo e solo oggi, toccati dai suoi effetti secondari, ne avvertiamo la scomparsa, con profondo turbamento di coscienza stanchezza umana del nuovo ed incerto che si va preparando « ... non si credeva più a nulla » diceva Mignet degli inizi del Direttorio, « e durante il grande naufragio dei partiti tutto sembrava perduto sia il valore della borghesia sia quello del popolo ». Turbamento che porta al disimpegno politico, stanchezza che induce alla illusione di mantenere in vita il passato con uno sforzo organizzativo e di tensione volontaristica destinato a breve momento.

In questa crisi, nelle complesse e contrastanti tensioni che ne segnano il processo, è compito del dirigente politico, dei gruppi portatori di valori culturali, garantire gli elementi ideali di continuità, gli strumenti operativi di una successiva ripresa di elaborazione ed azione politica.

La crisi che è presente in tutta la sinistra italiana, ha investito in primo luogo il PSI, dissolvendo in pochi mesi una posizione minata dalla contraddittorietà costante fra pratica politica e dichiarazione verbale, ponendo a tutte le componenti del socialismo italiano dei problemi immediati, alla cui soluzione sono legati in parte importante i caratteri successivi della lotta politica ed i suoi schiarimenti. Il processo di unificazione socialista è stata la risultante di questa crisi.

Lombardi ha ben analizzato, in un numero precedente dell'*Astrolabio,* l'assestamento, in atto nel nostro paese, della società politica al mutare della società civile, al suo adeguamento ai moduli europei, e le contraddizioni che vi sono contenute. Queste possono essere così sintetizzate: il socialismo italiano tende a seguire le socialdemocrazie europee su un terreno di gestione moderata del potere o dell'opposizione, mentre questa politica è già logora e dovunque si avverte avanzare insopprimibile il problema dell'alternativa democratica. Ma questa contraddizione è ancora più evidente quando si considerano le caratteristiche ed il ruolo svolto dal PSI sulla scena politic italiana negli anni passati. La lotta di corrente non è avvenuta nel PSI per motivi futili o meschini: i socialisti per anni hanno assolto nella società italiana lo scomodo ruolo di spartiacque, di momento cruciale dello schieramento politico, necessario per una gestione del potere, ma contraddittorio alla sua gestione omogenea (la stessa cosa per l'opposizione). Il partito era così il portatore naturale della politica di alternativa democratica, che trovava nella dialettica delle correnti il suo momento di aperta elaborazione.

Due importanti risultati. Nella battaglia contro l'involuzione moderata del centro-sinistra, e contro la egemonia socialdemocratica sul processo di unificazione, la sinistra socialista ha certo combattuto una battaglia di retroguardia, restandone sconfitta, ma ha ottenuto due importanti risultati. *Primo,* ha mantenuto vitali e dialetticamente operanti nel partito esigenze di incisività riformatrice, di autonomia socialista, di unità a sinistra, che si sono configurate come una organica linea politica, perdente ma alternativa nei confronti della maggioranza del partito, sollecitando al suo interno fermenti e revisioni che gradualmente giungono a maturazione, e sensibilizzando la base ad una posizione di riserva critica nei confronti della politica ufficiale del partito, che si manifesta nell'insoddisfazione diffusa verso il processo di centro-sinistra e nella volontà di difendere il patrimonio politico del PSI nella nuova formazione unificata. *Secondo,* sviluppando e mantenendo con coerenza la sua linea di opposizione al governo di centro-sinistra, la sinistra socialista si è qualificata politicamente come la interlocutrice naturale di coloro che all'interno della maggioranza governativa operavano per un superamento dei limiti moderati del centro-sinistra (e pensiamo soprattutto alle ACLI), così come ha aperto e sviluppato una politica di incontro con quanti, all'esterno, si dichiaravano disponibili per più avanzate soluzioni di unità a sinistra. Combattendo la egemonia socialdemocratica sulla unificazione, ha difeso più attivamente di ogni altra parte la componente socialista rappresentandone le esigenze all'interno del processo in atto, e definendo in tal modo un suo ruolo politico di notevole interesse e validità.

Alcuni compagni hanno ritenuto che sulla base di questa azione condotta in precedenza, si dovesse rifiutare la adesione al nuovo partito unificato, e dare vita ad un movimento proiettato verso una sorta di confederazione a sinistra, giudicando concluso il compito della sinistra socialista nel partito, o comunque privo di ogni concreta efficacia che non sia una sterile testimonianza. E' questa una scelta rispettabile, ma anche un grosso errore politico. Le caratteristiche politiche del PSI, infatti, seppure annacquate da anni di governo moderato, non sono cancellabili a volontà, e risultano dalla tradizione, dalla sua collocazione politica, dalla sua rappresentatività sociale, dai suoi legami sindacali ed internazionali.

Un terreno di scontro. Il nuovo partito è segnato da queste caratteristiche, alle quali se ne contrappongono altre ben diverse. Esso nasce come risultato della sconfitta del PSI e di tutta la sinistra italiana; come risultato dell'involuzione politica del governo di centro-sinistra. E' il tentativo di dare una risposta positiva a due processi politici ambedue negativi per i socialisti, non è quindi un partito che possa stabilizzare la situazione politica: si annidano in esso velleità di riscossa, volontà egemonica, desideri di rivincita dopo ripetute umiliazioni.

E' un partito troppo grosso per poter accettare senza gravi contrasti interni il ruolo di spalla che la DC gli offre: quando si ha una considerevole consistenza numerica, non si può più prendere la battuta dagli altri; bisogna affrontare la lotta politica da protagonisti, pena la rapida dissoluzione. Ma è un partito largamente legato alle zone moderate dell'elettorato borghese ed operaio, ed è troppo carico di complessi verso i comunisti, per poter imboccare nel tempo breve la strada dell'alternativa democratica. In sostanza esso diventa il terreno di scontro delle due opposte linee politiche che domineranno nei prossimi anni la nostra società, la stabilizzazione moderata e l'alternativa democratica, senza avere ancora una politica originale, una elaborazione compiuta e funzionale alle proprie caratteristiche.

Rifiutando di aderire al nuovo parti-

to, la sinistra socialista avrebbe indubbiamente dato un considerevole colpo alla volontà degli unificatori di rappresentare tutto il socialismo italiano, ma a prezzo della propria esistenza, e squilibrandolo forse definitivamente in senso subalterno alla DC. Si sarebbe inoltre preclusa una importante possibilità di azione politica che muovendo dalle numerose contraddizioni presenti nel nuovo partito, mirasse ad estendere consensi ed interessi intorno ad una linea politica di iniziativa socialista e di alternativa democratica, capace di porsi come una politica valida per tutto il partito, contestatrice e potenzialmente sostitutiva della politica moderata e subalterna perseguita.

L'atteggiamento dei comunisti. Le grandi difficoltà presenti in questa scelta e le considerevoli perplessità sulla sua possibilità di effettivo adempimento non possono giustificare il ritiro dalla lotta. Occupare una posizione scomoda non deve indurre al suo abbandono, quando una posizione è strategicamente importante. Sorprende perciò che questo non sia stato compreso dal gruppo dirigente comunista. Nei confronti dell'unificazione essi hanno assunto un atteggiamento contraddittorio: da un lato hanno lasciato intendere che terranno conto del partito unificato come interlocutore politico, e che si preparano a fare i conti con una realtà nuova che può avere anche sviluppi positivi; dall'altro mostrano una preoccupazione difensiva che li porta ad un atteggiamento nei confronti dei casi del tutto rispettabili di ribellione alla unificazione, che assegna ad essi un valore strategico che non può non sboccare in una specie di neofrontismo; posizione legittima, come preparazione ad una lunga lotta di trincea, se si fosse ravvisato nel partito unificato un definitivo stabilizzatore del sistema democristiano (cosa che non è almeno nelle affermazioni ufficiali del PCI), ma del tutto controproducente altrimenti.

Dinamica ed in generale positiva risulta invece la posizione delle ACLI, quale è stata espressa dal loro Presidente su questo stesso giornale, e che sembra tale da coprire una parte importante dello spazio politico lasciato libero dalla disintegrazione della sinistra dc dando contemporaneamente il senso di un respiro ideale che trascende ormai i limiti del sistema democristiano, per avviare sul terreno dei contenuti programmatici e sociali un impegnato dialogo con altre componenti politiche della sinistra italiana.

La scelta della sinistra socialista. E' questa una scelta di metodo politico che comporta numerosi problemi di atteggiamento e di iniziativa, tali da superare il comprensibile disorientamento che può manifestarsi in taluni settori della base. Il primo problema riguarda il carattere di minoranza che la sinistra socialista ha mantenuto nel PSI dopo il 36° Congresso. Impegnandosi a sviluppare la sua iniziativa sul terreno della definizione di una politica per il nuovo partito, la sinistra socialista non può e non deve riconoscersi pregiudizialmente minoranza; essa deve sviluppare le sue proposte programmatiche e di schieramento politico, la sua analisi e le sue motivazioni, come una componente che allo stesso livello delle altre elabora e propone al nuovo partito dei temi di azione politica, delle scelte strategiche.

Non vi è dubbio che le tesi di sinistra nel nuovo partito risulteranno chiaramente minoritarie, ma rifiutando la pregiudiziale divisione delle parti si sarà determinato un flusso nuovo di idee e consensi, un allargamento del dibattito, la possibilità di sottoporre al giudizio della base del nuovo partito argomentazioni politiche che, anche respinte, lasceranno un segno, determineranno una dialettica, rompendo il grigio conformismo moderato.

In sostanza occorre passare da un atteggiamento esclusivamente di denuncia, di controllo, di freno, proprio alle battaglie di minoranza, ad un atteggiamento positivo, capace cioè di presentare proposte di immediato valore, di elaborare scelte strategiche potenzialmente valide per tutto il partito e che da tutto il partito devono essere discusse.

In questo nuovo atteggiamento, questo diverso metodo di operare politicamente nel partito, *deve fondarsi sul mantenimento delle caratteristiche politiche che la sinistra socialista ha assunto nelle battaglie passate che ne segnano la inconfondibile fisionomia nello schieramento politico italiano.* Sono portatrici di scelte e di proposte politiche le componenti che storicamente sappiano essere vive e presenti nella lotta politica, seguendo con coerenza e continuità una linea di azione, svolgendo con coraggio un ruolo a volte di estrema difficoltà.

Tre campi d'azione. Ma quale può essere il terreno sul quale esercitare questa rinnovata azione di elaborazione ed iniziativa dentro e fuori il partito unificato? Tre questioni si pongono con immediata evidenza: il problema sindacale; i problemi internazionali; la politica del governo di centro-sinistra. Sul sindacato, la questione dell'unità sindacale e del mantenimento dell'unità della CGIL posta come alternativa al sindacato socialista, è un terreno chiaramente qualificato di impegno politico, tale da superare i limiti di una battaglia di corrente, ed investire l'intero PSI.

Sui problemi internazionali, la posizione che i socialisti italiani hanno assunto sul Vietnam, impone una riconferma ed un suo ampliamento al più generale problema della pace nel mondo. In Europa, la revisione imminente del Patto Atlantico in condizioni ed equilibri ben diversi da quelli che ne segnarono la costituzione, pone ai socialisti italiani urgenti questioni di atteggiamento, che non può non tener conto delle tendenze revisionistiche emergenti negli altri partiti socialisti europei, e dei crescenti fermenti nel campo socialista.

Sulla politica di governo, il superamento ormai accertato della situazione congiunturale comporta la necessità di una mobilitazione politica che spinga per la ripresa della iniziativa riformatrice da parte del governo, ormai largamente inadempiente sugli stessi insoddisfacenti limiti del Moro II°.

Sono argomenti politici di larga eco nella base del PSI e sui quali è possibile sviluppare una iniziativa positiva già nel corso del congresso di ratifica indetto per la fine di ottobre. Ma sono argomenti di immediata realtà, che acquistano profondità e più completo significato, se collocati nella generale proposta strategica della alternativa democratica, che non potrà non essere il terreno naturale dell'azione della sinistra socialista.

E' una proposta difficile e non ancora matura, neppure a livello di elaborazione, ma sulla quale occorrerà operare, sia pure come ipotesi di lavoro, nel prossimo futuro realizzando anche fuori del partito unificato momenti di dibattito e di impegno collettivo. La critica di una situazione, che tragga dalla sostanza delle cose i suoi elementi strutturali, è sempre positiva, perchè indica la strada del rinnovamento, le condizioni dell'agire.

Coloro che si smarriscono per la mancanza di immediate prospettive di vittoria per una battaglia di sinistra, per la assenza del potere che da essa deriva, possono meditare su questo. Oggi in Europa le sinistre dei partiti socialisti, per anni isolate in un ruolo marginale, vedono franare la politica moderata della loro maggioranza, riacquistano peso e consistenza politica. In Italia la situazione è politicamente diversa, ma può condurre alle medesime conseguenze.

CLAUDIO SIGNORILE ■

INPS

agenda per una inchiesta

Bosco

Gli scandali che hanno promosso la costituzione della Commissione senatoriale d'inchiesta sull'INPS — connessi all'esplosione dell'urto tra presidente e direzione generale dell'Ente, e cioè tra volontà politica di rinnovamento (purtroppo manifestatasi tardivamente) e la miope difesa delle posizioni di potere di una burocrazia improvvisata, sorda agli interessi pubblici che è chiamata a tutelare, legata a nostalgie di facile intuizione in un Ente che fu riserva delle ambizioni più rozze della bassa forza fascista e poi di una pratica di sottogoverno — son valsi a porre in modo drammatico alcuni grossi interrogativi al paese e alla sua direzione politica. A questi interrogativi la Commissione dovrà dare una convincente ed esauriente risposta, individuando al di là e al di sopra di ogni facile scandalismo le cause prime di una innegabile inefficienza amministrativa, connessa e forse in gran parte dovuta alla arretratezza delle strutture dell'INPS ed anche alla inadeguata disciplina giuridica delle istituzioni previdenziali.

Per evitare una laboriosa ma platonica indicazione di disfunzioni, già in gran parte ormai note, occorrerà dedicarsi ad uno studio tecnico, settore per settore, delle ragioni sistematiche di una crisi di efficienza che da tempo travaglia il nostro massimo ente previdenziale, nella sua funzione più corrente, che è l'amministrazione attiva. Occorre capire perchè una domanda di pensione ha un iter che occupa talvolta più di un anno; perchè quasi mai un ricorso viene deciso nel termine dei 90 giorni fissato dalla legge; perchè si verifica la perdita di enormi crediti contributivi; perchè e come si verifica un'assurda mole di erogazioni di indebite prestazioni; come e perchè si hanno casi di finanziamenti indiretti di grosse imprese debitrici; quale la ragione di un contenzioso patologico che costa oltre due miliardi l'anno.

La girandola dei crediti. Non dovrebbe essere difficile, ad esempio, venire a capo di un esatto inventario dei crediti contributivi non recuperati, e delle ragioni del mancato recupero (abbuoni, abbandoni, prescrizioni, archiviamenti, inesigibilità ecc.). Si sa di abbandoni di crediti per decine di milioni nei confronti di un solo contribuente. In tal caso non si tratta di giorni o mesi, ma di anni di lavoro rimasti scoperti di contribuzione. Si accertino le cause di un fenomeno così imponente e così grave: difetto di efficienza degli uffici, di organizzazione, interventi dilatori esterni, pressioni parapolitiche, confindustriali? Accerti la Commissione tutti i casi per i quali sono state concesse facilitazioni di pagamento, sia per i contributi che per le sanzioni, e ordini alla Direzione Generale l'esibizione degli atti in base ai quali (circolari, lettere riservate, disposizioni particolari) sono stati disposti e son concessi in via generale dette dilazioni e detti abbuoni. Ne risulterà che l'Istituto, in persona dei suoi massimi dirigenti, ha sempre ritenuto e ritiene di poter disporre a suo arbitrio dei propri crediti.

Dal settore contributivo o dell'entrata, si passi a quello delle prestazioni o dell'uscita. Sovrana domina qui la insipienza tecnico-scientifico-amministrativa con la quale per oltre un ventennio si è gestita la invalidità ordinaria. Basti osservare che è rimesso al direttore di sede l'apprezzamento e la decisione finale intorno alla sussistenza della invalidità pensionabile, complessa e delicatissima fattispecie medico-legale, e che in genere mai nessuno si è preoccupato di fornire a detto funzionario la necessaria preparazione specifica. Il direttore finisce col rimettersi al medico di sede, non sempre, o quasi mai, neppur esso uno specialista, ma il più delle volte un modesto incaricato, con le conseguenze immaginabili. Mentre nel campo sanatoriale, che presenta per altre cause problemi spinosissimi, si è avuta una gloriosa scuola ed una efficace specializzazione, nel campo pur così preminente della invalidità, difetta una sia pure embrionale istruzione specialistica e ai medici dell'INPS non è fornito neppure un vero gabinetto diagnostico nè son dati i mezzi, oggi elementari, per le indagini cliniche e di laboratorio. Di qui una delle cause del fenomeno patologico del contenzioso per invalidità, che rappresenta una mostruosità ed un dispendio davvero inconcepibile per un ente previdenziale come per un qualsiasi organismo assicurativo sociale. Si accerti presso le sedi provinciali l'ammontare, semplicemente pauroso, delle prestazioni indebitamente erogate.

Sarà poi indubbiamente da considerare la disfunzione quasi totale di altri organi e servizi, come per esempio del Servizio Contributi Unificati in agricoltura. Basta qui accennare allo scandalo delle indebite e illecite iscrizioni negli elenchi nominativi dei lavoratori agricoli, per cui un prefetto è stato costretto di recente a promuovere la cancellazione, per una sola provincia, di ventimila iscritti (lavoratori da tempo emigrati, funzionari pubblici, professionisti ecc.). Altro settore da sindacare attentamente è quello della cassa integrazione guadagni. Anche qui l'indagine andrebbe eseguita sede per sede, proponendosi di conoscere i metodi, le interferenze, il consuntivo dell'impiego dei fondi erogati.

I direttori delle sedi dell'INPS sono dotati di ampi poteri decisionali, e tali funzioni presupporrebbero una particolare preparazione tecnico-professionale, che il più delle volte manca. Qui prende evidenza la carenza di un vero governo del personale. Si veda come il maggior numero dei funzionari più autorevoli dell'istituto abbia raggiunto le qualifiche massime; se ne studino le origini, i tempi. Ci si spiegherà allora perchè questa burocrazia arroccata su posizioni di potere e prepotere raggiunte

senza fatiche nè competenze specifiche, salvo lodevoli eccezioni, si arroghi diritti decisionali in tutti i campi e perfino in materie tecniche, relegando il corpo dei professionisti — entrati a volte per pubblici concorsi a volte per immissioni di favore — in una gerarchica subordinazione mortificante che a lungo andare ne fa inefficienti impiegatucci, privati di ogni possibilità di collaborazione scevra di servilismo carrieristico. Tra l'altro appaiono sospette, sempre in materia di governo del personale, le ragioni per le quali da anni non si procede alla nomina del terzo vice-direttore generale.

La gestione patrimoniale. La Commissione dovrà controllare con la maggiore attenzione la gestione patrimoniale dell'Istituto. L'art. 35 della legge 14 ottobre 1935 n. 1827 fissa rigorosamente i limiti dell'impiego dei capitali. Come questa norma è stata intesa ed osservata fin qui dagli amministratori dell'INPS? Qui forse il terreno può diventare scottante, ma nulla dovrebbe fermare la commissione, pena la delusione della aspettativa che essa ha destato. Si guardi, ad esempio, la sorte che hanno avuto i lasciti, le donazioni di filantropi e di enti. Si esamini lo stato delle aziende agricole annesse a numerosi sanatori, e non si pensi solo a quella di San Giovanni Suergiu. Resta ovviamente necessario un dettagliato controllo sulla amministrazione degli immobili di proprietà dell'Istituto nonchè sui criteri e i metodi che hanno presieduto alla formazione di un così imponente patrimonio immobiliare e che ne hanno guidato la gestione.

In merito ad impieghi di capitali e determinazioni di spese sarà particolarmente interessante conoscere come può giustificarsi la inspiegabile operazione economico-finanziaria del centro meccanografico. L'Istituto ha in affitto dalla I.B.M., dalla Olivetti, e dalla Remington, inizialmente per un canone di L. 25.000 mensili, e con la prospettiva di grossi risparmi in personale e spese accessorie, un gruppo di macchine elettroniche per vari servizi, attualmente per un importo mensile di circa 700 milioni di lire. Ha inoltre acquistato, e non si conosce a che prezzo, un parco macchine per il servizio meccanografico della contabilità pensioni, che giace inutilizzato mentre ha poi ritenuto più conveniente dare in appalto a terzi (è facile accertare a quale prezzo), quel lavoro che avrebbe dovuto essere espletato con le macchine inutilmente acquistate. Vi sono varie relazioni e deliberazioni sull'argomento che dovrebbero fornire la chiave giustificatrice della non spiegabile operazione. E non è ancora tutto, perchè pare che per l'accentramento meccanografico delle posizioni contributive da anni si spenda e si conducano lavori che nulla hanno concluso ed hanno la prospettiva di non poter concludere.

In un cerchio più ampio, devono essere affrontati problemi legislativi, finanziari ed organizzativi che richiedono l'intervento degli organi di governo, ma di fronte ai quali l'INPS deve sapersi porre nella condizione della parte diligente.

Le pensioni. La legislazione pensionistica si è accumulata per sedimentazioni successive, spesso con carattere d'improvvisazione, donde confusione, contraddizioni e disordine che sono una delle condizioni di inefficienza. S'impone una revisione condotta da specialisti che concluda con la redazione di un testo unico semplificato ed aggiornato.

L'INPS ha una responsabilità precisa verso la collettività nazionale dei lavoratori. Non può manovrare i saldi apparenti o reali dei vari fondi che amministra attraverso decisioni paternalistiche dei suoi organi direttivi e del Ministero del Lavoro, compensando avanzi e disavanzi. Queste operazioni si fanno sempre a danno del fondo pensioni, e con lesione del principio — che dovrebbe governarlo — dell'adeguamento progressivo secondo le crescenti disponibilità. Che il fondo possa servire al finanziamento di operazioni di bilancio non è ammissibile. E lo Stato non può permettere che il fondo sopporti il peso della gestione disastrosa delle pensioni dei coltivatori diretti. Sottrazioni rilevanti a danno dell'uno o dell'altro fondo dovrebbero essere autorizzate dal Parlamento.

Su questi problemi di fondo, già conosciuti nei loro termini, la Commissione d'inchiesta potrà portare luce e proposte di soluzioni definitive. Esse dovrebbero considerare anche la opportunità di unificazioni e semplificazioni delle gestioni, che possono richiedere qualche intervento legislativo.

Nella logica di questo schema di lavoro la Commissione si troverà di fronte alla sistemazione da dare all'assicurazione tubercolosi, molto lontana ormai dalle condizioni nelle quali è stata organizzata, nei riguardi dello stato di salute della popolazione e dei compiti ora prevalenti. Il problema è noto e studiato. Si tratta di decidere. E si tratta di risanare, perchè è nel campo dei sanatori e di preventori che si sono verificati gli scandali più gravi e più avvilenti, su una parte dei quali pendono attualmente procedimenti giudiziari.

Gli abusi del malgoverno. Essi non possono sfuggire certamente all'attenzione della Commissione, così come i molti fatti ed episodi di malgoverno, di abuso e di corruzione verificatisi in altri campi e nelle sfere dirigenti dell'INPS, in quanto purulenze rivelatrici delle malattie. Ma sarebbe forse un errore affrontare per primi i problemi di una riforma degli organi direttivi: poteri del presidente, consiglio di amministrazione non dominato da burocrati ministeriali e formato da rappresentanti seri (e meno ciarlieri) dei lavoratori, metodi collegiali di direzione necessari per un organismo così complesso. Sono problemi che si comprendono meglio quando si sia presa la misura dell'INPS.

Se è permesso un modesto consiglio, parrebbe opportuno che la Commissione, presa visione dell'imponente ventaglio di gruppi di problemi da esaminare, ripartisse e specializzasse i compiti, salvaguardando insieme il coordinamento dei gruppi d'indagine connessi. Non dovrebbe esser trascurata una opportuna informazione alla Commissione parlamentare e gruppi interessati anche della Camera, che dovrà occuparsi anch'essa delle conclusioni della Commissione senatoriale, qualora si debba scartare, per ragioni di tempo ed a ragion veduta, la opportunità di sollecitarne la trasformazione in interparlamentare.

L'interesse civile del compito della Commissione non ha bisogno di essere illustrato, l'interesse economico risulta dalla imponenza dei trasferimenti sociali che essa amministra: quasi 300 miliardi; l'interesse sociale dovrebbe esser sentito dai partiti che proclamano la loro volontà di inserire i lavoratori alla direzione del paese. Se vi è un istituto che deve essere sottratto alle usurpazioni burocratiche e dato ai lavoratori, questo è l'INPS.

DONATO PAGANO ■

FANELLI

PARLAMENTO

un colpo di mano della DC

La Democrazia cristiana si è liberata del pericolo, che per essa sembra rappresentasse una delle tante inchieste nelle quali sono implicati suoi esponenti, con una disinvoltura sconcertante e politicamente preoccupante.

Mercoledì scorso si era riunita la Commissione inquirente per i procedimenti di accusa, per deliberare su una denuncia rimessa dalla magistratura ancora relativa ai fatti di Fiumicino e dalla quale emergevano sospetti relativi alla costruzione della sede della DC all'EUR. Implicato nella faccenda era lo onorevole Togni, allora ministro dei Lavori Pubblici. Rifiutando di sentire lo stesso principale interessato, e di accogliere alcune prudenziali richieste di accertamenti da far fare attraverso la Guardia di Finanza avanzate da uno dei commissari, la Commissione, su proposta del relatore, ha frettolosamente deliberato l'archiviazione con una votazione di 10 contro 10, nella quale è stato determinante il voto del presidente.

Non sembra politicamente corretto che sia il presidente a determinare lo annullamento di una inchiesta a carico del suo partito. E' spiacevole che la DC si barrichi in maniera così massiccia a difesa dei suoi uomini. E' questo stesso modo d'agire che alimenta il sospetto sulla fondatezza di possibili responsabilità. Se la Commissione è destinata a funzionare come sede di conflitti di partiti e come associazione di difesa dei sospettati, è senz'altro meglio sopprimerla ed è opportuno che il Parlamento la sostituisca con un altro istituto, che potrebbe essere la Corte costituzionale, e con altre procedure. ■

SIRI

la rivincita di Siri

Solo nell'ultima relazione, quella di Mons. Pietro Pavan, un « giovanneo » che insegna economia sociale all'Università Lateranense, si è avuta alla « Settimana Sociale dei cattolici italiani », che si è svolta in questi giorni a Salerno, l'impressione di vivere in un mondo nel quale si sono di recente affermati gli insegnamenti di Papa Roncalli e i decreti del Concilio Vaticano II. Tutti gli altri discorsi hanno opposto, per usare un'espressione tipica dei cattolici rinnovatori, una decisa « resistenza passiva » ad ogni revisione in senso moderno delle dottrine di Leone XIII e Pio XI e hanno rilanciato l'attivismo sociale « all'americana » instaurato dal pontificato di Pio XII. Dopo l'indirizzo del Cardinale Siri, arcivescovo di Genova (fu lui a dichiarare che sarebbero occorsi 40 anni per rimediare ai guasti dei quattro anni nei quali Roncalli fu al vertice della Chiesa), ci si è accorti subito della linea della « Settimana di Salerno »: il presule era infatti riuscito ad evitare di nominare il Concilio e, addirittura, lo stesso Papa Paolo.

Quella di Salerno è stata una parata di cattolici neopacelliani, che qualcuno in Vaticano ha definito « la rivincita » di Siri. Una rivincita di per sè modesta se si pensa che l'arcivescovo di Genova ha perso negli ultimi anni le enormi posizioni di potere che gli venivano dalla presidenza della Commissione Episcopale Italiana e se si tiene presente che, alle recenti elezioni delle varie cariche direttive della Commissione, la linea prudentemente rinnovatrice dell'attuale presidente Cardinale Urbani si è qualificata soprattutto emarginando gli amici di Siri.

Nonostante ciò Siri ha ottenuto un risultato importante. Anche in Vaticano si è rimasti difatti sorpresi nel constatare quanto siano numerosi i qualificati dirigenti del mondo cattolico tuttora disponibili in Italia per un discorso clericale di vecchio stampo. Attenti, come è logico, più al nuovo che al vecchio, preoccupati soprattutto di valutare le iniziative a favore degli scioperanti di un Mons. Pellegrino a Torino o quelle di dialogo con il PCI di un Card. Lercaro a Bologna, gli osservatori hanno talora sottovalutato l'estensione e la consistenza dei tradizionalisti nelle strutture della Chiesa e dell'organizzazione cattolica. Se ci sono le ACLI con il loro Convegno di Vallombrosa che mette in discussione l'unità politica dei cattolici, c'è anche la potente organizzazione degli imprenditori cattolici (UCID) che a Salerno per bocca del suo capo ufficio studi prof. Benedetti ha chiesto « garanzie per il profitto » ottenendo che nel documento conclusivo si esaltasse la proprietà privata nei vecchi termini delle encicliche sociali di Leone XIII e di Pio XI.

L'adesione « popolare » alla linea Siri è stata espressa dal prof. Saba della CISL che ha auspicato un sindacato che agisca « in armonia con tutte le categorie sociali », contro « l'esasperazione dell'antagonismo nella società organizzata ». Ci sono stati anche gli immancabili professori universitari laici ed in tonaca che hanno verniciato di sociologismo la linea che risultava dai discorsi del padrone e del sindacalista clericale. La sostanza però è apparsa molto chiara anche dietro le citazioni di autori moderni, e la si può trovare mirabilmente espressa addirittura in un opuscolo del 1901 sul socialismo, di uno dei vescovi più reazionari dell'Italia liberale.

« Chi ha, faccia come se non avesse, chi non ha faccia come se avesse, e tutti si diano la mano attorno alla Chiesa: questa è la genuina democrazia cristiana ».

Le parole di Mons. Emiliano Manacorda, vescovo di Fossano, pronunciate 50 anni fa, potevano tranquillamente essere inserite nel documento conclusivo della Settimana Sociale di Sorrento per chiarirlo e sintetizzarlo.

A.S. ■

MOLLET

« Le discordie che hanno lacerato la sinistra europea hanno lasciato il passo a Hitler e Mussolini ». Seguendo questo filo logico, uno dei leaders della sinistra francese, Guy Mollet, puntualizza in un colloquio con Marco Pannella gli obiettivi che le organizzazioni di democrazia laica e socialista si propongono con il « nuovo corso » nei confronti del PCF.

Analizzando alcuni passi dell'intervista che ho tratto per « Agenzia Radicale » da due incontri avuti nei giorni scorsi con Guy Mollet, il redattore capo dell'« Express » Jean Ferniot, in un articolo che compare questa settimana sul giornale parigino, attribuisce al leader socialista francese la dichiarata speranza di poter realizzare l'unificazione fra comunisti e socialdemocratici « prima dei prossimi dieci anni ». Forse meno, dunque, di quanto non sia occorso a Saragat ed a Nenni per realizzare, da Pralognan ad oggi, la riunificazione del PSDI con la maggioranza del PSI.

Dopo questa non secondaria conferma è forse utile ricercare con il massimo di serenità possibile, sulla scorta di quanto lo stesso Mollet ha avuto occasione di dirmi, i motivi, gli obiettivi, il valore di una presa di posizione che appare così nuova da costituire per molti una sorpresa, se non il capovolgimento della tradizionale politica della socialdemocrazia francese.

Mollet diventa dunque un « criptocomunista? » Per molto meno, certo, si è soliti in Italia elevare questa accusa. O il processo di « socialdemocratizzazione » dei partiti comunisti occidentali è a tal punto già realizzato, come vorrebbero alcuni gruppi di nuova sinistra, da togliere di mezzo fin'ogni possibilità di differenziazione fra lo stesso Mollet e Waldeck-Rochet, Duclos e Jules Moch, Defferre e René Andrieu? O, ancora, non ci troviamo dinanzi ad un *ballon d'essai,* ad una mossa tattica destinata ad esaurirsi nel ginepraio dei rapporti interni della Federation Democratique et Socialiste di Mitterrand, e di questa con il PCF? Non si tratta, forse, della fuga in avanti, di un ottimismo necessario quanto ingiustificato, ad un uomo politico che vede dinanzi a sè chiudersi l'orizzonte politico che gli era tradizionale?

Ia realtà mi sembra più semplice. Mai come in questa occasione Mollet mi è apparso il socialdemocratico che conosciamo; la risposta del PCF e dei comunisti occidentali al suo invito alla riunificazione non è ancor data nè nulla ci autorizza ad anticiparla, in un senso o nell'altro; la posizione della S.F.I.O. nella Federazione è solida e avvantaggiata rispetto agli altri gruppi; l'autorità ed il predominio di Mollet sul suo Partito son tali da non richiedere affatto iniziative nuove e clamorose per tirare avanti.

Niente nemici a sinistra. Prima di accettare di vedersi pubblicamente ed ufficialmente attribuita, come Segretario Generale del Partito Socialista, la volontà di perseguire l'obiettivo politico della riunificazione fra democratici socialisti e comunisti e la convinzione che i socialdemocratici di tutta Europa dovessero prima o poi condividerlo, l'ex presidente del consiglio francese ha voluto esprimere compiutamente quale analisi →

gli consentisse di giungere a questa posizione.

« E' inutile rivangare il passato, cercare sempre di rinchiudere il nostro interlocutore nei suoi errori di ieri, cercare dove fu il torto e dove la ragione, in questo dialogo che cercheremo di portare avanti con i comunisti — mi andava dicendo all'inizio —. Con questo metodo abbiamo conosciuto anche Mussolini ed Hitler, invece di rafforzare ed integrare la democrazia. Né é questo che le nuove generazioni chiedono e che può interessarle. Il Congresso di Tours, la grande scissione, vecchia ormai di oltre quaranta anni, provocata dalle richieste dell'Internazionale, sono lontani. Io stesso ero ancora ragazzo; mi iscrissi poco dopo alle *Jeunesses Socialistes,* per reazione a quanto credevo pericoloso per la marcia del socialismo... ».

Invece Tours, Livorno, l'Internazionale, le scelte bolsceviche e leniniste saranno il *leit motiv,* la conclusione continua dei suoi ragionamenti.

Il rifiuto della democrazia politica come strumento di classe borghese, e l'ineluttabilità della guerra come mezzo rivoluzionario, postulati come condizioni per l'appartenenza all'Internazionale, furono, secondo Mollet, i due grandi motivi di rottura. « Su questi temi, Leon Blum lottò strenuamente, ed aveva ragione, mentre Lenin si sbagliava. I comunisti si erano trovati a prendere il potere, contro ogni previsione, in uno dei paesi europei che sembrava fra i meno preparati alla rivoluzione perché non industrializzato: l'U.R.S.S. Qui, praticamente, non c'è mai stata democrazia politica... ».

L'analisi è nota, anche se Mollet la ripropone con particolare eloquenza. A partire dall'esperienza sovietica, dal « socialismo in un solo paese », si cerca di imporre all'intero movimento operaio un modello rivoluzionario irrepetibile in condizioni diverse; dato e non concesso che questo fosse l'unico valido lì dove veniva realizzato. I partiti socialisti non potevano accettare di darsi strutture d'azione sovversiva e illegale, in previsione di una lotta civile che veniva postulata come inevitabile, e di guerre rivoluzionarie cui non credevano. Rinunciare a considerare gli istituti di democrazia politica come conquiste del movimento operaio (« e lo erano: nel 48 si lottava almeno tanto per miglioramenti economici quanto per il suffragio universale ed i diritti politici. Per decenni degli operai erano morti per questo... ») significava impoverirne il patrimonio ideale e ridurre di fatto la forza. I partiti comunisti, in queste condizioni, non potevano che finire per attendere la liberazione dalla forza e dalla vittoria dell'U.R.S.S., della quale, in Francia e in Italia, costituivano una sorta di « avanguardia partigiana ». Divisi da una analisi errata e da conseguenti opposte preoccupazioni, gli uni e gli altri sono stati incapaci di ottenere sostanziali vittorie socialiste.

Socialismo senza aggettivi. « Ma oggi la situazione è mutata. Lo stesso Partito comunista sovietico ha ripudiato almeno la metà delle condizioni che venivano allora presentate come insuperabili. Il passaggio al socialismo in paesi come la Francia attraverso la via democratica deve trovare maggiori condizioni di chiarezza e di precisione, ed è questo l'oggetto del dibattito che abbiamo aperto. Ma come tesi sembra ormai accettata. Quando abbiamo discusso per 18 ore, a Mosca, fra una delegazione della S.F.I.O. ed una del P.C.U.S., e quattro ore, da soli, Kruscev ed io, questo problema delle nuove condizioni di lotta per il socialismo nei paesi di democrazia politica, nel quadro della « coesistenza pacifica », della rinuncia alla prospettiva di guerra come mezzo rivoluzionario, era l'essenziale delle preoccupazioni sovietiche.

Quando sarà passata la guerra nel Vietnam, e scomparso ogni rischio di conflitto mondiale, ancor più chiaramente, dopo 40 anni, partiti comunisti come quello francese e quello italiano, agli occhi di tutti, vedranno affermarsi un ruolo ben diverso da quello vagheggiato per tanti anni. I dirigenti comunisti hanno compreso questo; cercano nuove vie per reintegrarsi in nuovo modo nella vita delle rispettive nazioni, di riprendere contatto con le altre formazioni di sinistra ».

Heri dicebamus: che questo sia lo stato d'animo con cui affronta il compito di « circoscrivere gli ostacoli » che si frappongono all'unità socialista, Mollet lo dimostra ancor più quando si viene a discutere direttamente di « ideologia » e delle posizioni democratico-socialiste. Non vi possono essere più socialismi. Il socialismo è uno solo, si tratta di adeguare i suoi strumenti di attuazione alle esigenze della società contemporanea; egli respinge le differenziazioni verbali fra « comunismo » e « socialismo », « socialismo scientifico » e « socialismo democratico ».

Nel XIV secolo il « socialismo » essendo stato un po' guastato in Europa da certi atteggiamenti della socialdemocrazia, il « comunismo » essendo a sua volta stato un po' danneggiato da esperienze pseudo-comunitarie, i rivoluzionari del tempo usavano un terzo sinonimo: « collettivismo ». « Socialismo scientifico » e « socialismo democratico », altra divisione

WALDECK ROCHET

perfettamente artificiale, non possono esservi due forme di socialismo. Supporre che possa esistere un socialismo non « scientifico » è un errore, ed è una stupidità pensare che il socialismo possa non essere democratico. Possono infatti aversi forme incomplete e parziali di democrazia (democrazia politica, parlamentarismo, ecc.) che non giungono fino al socialismo, ma l'inverso non esiste né può esistere. Se alcuni continuano a ritenere che sia possibile un socialismo scientifico che non sia democratico, vuol dire che confondono il mezzo dell'appropriazione collettiva con il fine che è il socialismo ».

Unità organica col P.C.F. Ne è socialista chi vuole, o chi crede di esserlo, sol perchè si dichiari d'accordo con lo obiettivo di liberare l'individuo dall'oppressione e di offrire a ciascuno l'uguaglianza delle possibilità. E' necessario anche riconoscere che la causa essenziale delle varie forme di alienazione è di natura umana e conseguente all'esistenza del regime capitalistico, basato sullo sfruttamento del lavoro. « Si è dunque socialisti — continua Guy Mollet — quando ci si propone di sostituire a questo regime economico capitalista un sistema economico totalmente opposto edificato sulla appropriazione collettiva dei mezzi di produzione e di scambio e sull'utilizzazione del plus-valore a profitto della collettività e non dell'individuo ». Sbagliano i comunisti — o sbagliavano — però, se pensano che con il solo mezzo della soppressione dell'appropriazione individuale ed il passaggio a quella collettiva si possa ottenere il risultato di una società socialista. « Perchè, non accettare i principi della democrazia politica, è mantenere una forma di oppressione. La democrazia è insostituibile nella costruzione della società socialista. La vecchia formula rivoluzionaria: « A ciascuno se-

condo i propri mezzi, a ciascuno secondo i propri bisogni "è più che mai valida ». Ma il gioco di prefigurare due tappe, quella in cui si dà (e non si esige) secondo i propri mezzi, e poi l'altra in cui si darebbe a ciascuno secondo i propri bisogni, chiamando « socialismo » la prima, « comunismo » la seconda, ha fatto, per Mollet, il suo tempo.

Chi non trova proprio grazia, ai suoi occhi, sono coloro che in Francia o altrove parlano di « nuovo » socialismo. Il libro « Il socialismo e l'Europa » (che l'« Express » e J. J. Servan Schreiber presentarono come « un'opera provocante e senza pietà ») dovuto al Club Jean Moulin, comparso sotto la firma collettiva di Claude Bruclain, mi viene citato ad esempio di quel che *non* è socialista. E' questa, certo, anche la convinzione di Gilles Martinet e dei compagni del P.S.U., oltre che dei comunisti; ma la loro critica m'appare ora come tiepida.

La milizia dei cattolici. Non lo interessa nemmeno, a quanto posso giudicare, quel recupero delle posizioni libertarie e pacifiste che sembrano riproporre nei paesi occidentali molti fermenti fra le giovani generazioni. Nelle sue risposte trovo molto più l'eco del patriottismo giacobino e di un certo nazionalismo di sinistra che quello dell'internazionalismo pacifista e socialista. « E' vero. Accetto il rimprovero perchè è un complimento », mi risponde. Spesso, come per il caso del Vietnam, o quello delle vie per il disarmo, o ancora della edificazione di una società socialista, affiora una visione positivista ottocentesca, Augusto Comte, diciamo.

Del laicismo di Mollet dirò solo che, oratoriamente e teoricamente, soddisfa pienamente l'anticlericale che sono, ed è certamente più vicino a quello dei radicali che dei socialisti italiani. Guy Mollet, d'altra parte, è un alto dignitario di quella massoneria francese che, pressocché sola, ha superato pienamente ogni tradizionale pastoia teistica così cara invece ad altre obbedienze; inoltre con lui, milita qui la maggioranza dei dirigenti della SFIO e una buona parte del gruppo parlamentare.

MITTERRAND

Dei partiti cattolici, Mollet ribadisce una sua conosciuta opinione: che non dovrebbero nemmeno esistere. « Se degli uomini credono allo stesso Dio, trovo normale ch'essi appartengano alla stessa Chiesa, e sono pronto a difendere il loro diritto ad appartenervi, ma non trovo normale ch'essi appartengano alla stessa formazione politica per la gestione della società ». Tutte le sue dichiarazioni laiche sono spesso formulate con insolita eloquenza e finezza.

Revisione dell'atlantismo? Gli riferisco alcune teorizzazioni di certa sinistra comunista italiana sulla maggior omogeneità del cattolicesimo ad una prospettiva rivoluzionaria socialista, rispetto alle socialdemocrazie che sarebbero meno avverse alle alienazioni capitalistiche della società contemporanea; mi risponde che, certo, se dovesse indicare una qualche vicinanza dei socialisti democratici con delle famiglie teologiche, il che potrebbe fare solo con certo sforzo, indicherebbe piuttosto i protestanti. Ma l'argomentazione oppostagli gli pare manifestamente infondata e l'abbandona.

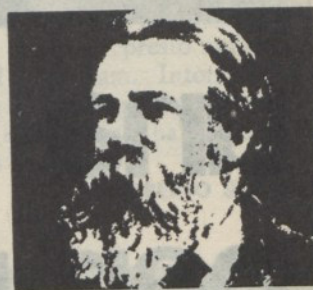
Termina così il giro d'orizzonte « ideologico », e s'affrontano temi più contingenti e politicamente attuali. Aggiungerò prima di concludere che, sul Vietnam, colui che è anche « il ministro degli esteri » del contro-governo opposto dalla Federazione Democratica e Socialista al governo gollista, mostra che, anche per molti suoi, vecchi campioni, lo « atlantismo » non può salvarsi se non rinnovandosi integralmente: « Nessuna soluzione militare, quindi soluzione negoziata; niente negoziati dai quali la Cina sia assente. Nessun dubbio che l'F.N.L. debba essere riconosciuto a pieno titolo, come Hanoi e Saigon, quale necessario interlocutore ».

Nega di essere reticente quando si tratta di condannare la politica americana « Siamo, quando è necessario, critici severi quanto chiunque altro degli errori americani. Ma non crediamo che la ricerca delle responsabilità, il dire all'uno dei belligeranti "hai avuto torto" ed all'altro "hai avuto ragione" serva a gran che per la pace ». In questo senso, Mollet approva gli atteggiamenti di Paolo VI e di U Thant, nega l'utilità di quelli di De Gaulle, del « signor De Gaulle », colpevole anzi dello scatenarsi, vent'anni fa, delle guerre nel Vietnam.

MARCO PANNELLA ■

MARX

le opere

ENGELS

1.300 pagine

4.000 lire

Dopo il successo delle "Opere di Lenin" in un solo volume, la più ampia antologia degli scritti di Marx ed Engels

EDITORI RIUNITI

una messa per u thant

Era un pubblico inconsueto quello che nel pomeriggio di martedì si raccoglieva in piazza San Pietro ad ascoltare il discorso del Papa. C'erano, si capisce, i soliti devoti, i fedeli di sempre compiuti e commossi come tutte le volte, ma c'erano anche facce nuove: c'erano i giovani « yè-yè », i maschi coi capelloni, le ragazze in minigonna, e c'era poi un certo numero di persone che a vederle non si sarebbero dette troppo di chiesa e che infatti seguirono con molta attenzione tutto il discorso del Papa ma andarono via subito dopo senza partecipare alla funzione religiosa.

A questo pubblico eterogeneo Paolo VI ha parlato col tono pacato e disteso che assume quando le cose gli vanno bene.

Chi conosce Paolo VI attribuisce una certa importanza alle tonalità della sua voce; se incontra difficoltà sulla sua strada la sua eloquenza si fa ricca di scatti e di tensioni, come successe di recente a Colleferro quando tentò di scuotere l'indifferenza di larga parte delle masse operaie nei confronti della Chiesa. E certo non si può dire che in questo momento a Paolo VI non manchino motivi di preoccupazione. Ci sono le difficoltà post-concilio, le impazienze degli innovatori — verso i quali il Papa ha dovuto usare durante la settimana teologica internazionale un linguaggio particolarmente duro —, le resistenze dei tradizionalisti; ci sono « concorrenze » pericolose sulla scena politica italiana, c'è la spinosa questione polacca. Ma sul terreno del rilancio internazionale del Vaticano, ormai in procinto di diventare la massima autorità morale pacifista del mondo contemporaneo, le cose vanno molto bene a Papa Montini. Un'analisi più approfondita della situazione attuale delle iniziative diplomatiche di Paolo VI conferma del resto che egli ha di che ritenersi soddisfatto, anche se le posizioni che ha saputo conquistarsi da un anno a questa parte lo caricano di compiti che difficilmente possono essere espletati nella attuale situazione.

Un sermone birmano. Bisogna dire in primo luogo che Paolo VI ha parlato guardando più a sinistra che a destra. Certo il suo è stato un discorso costruito con estrema finezza diplomatica per evitare ogni palese « scelta » di carattere politico, essendo stato Paolo VI attentissimo a tenerlo formalmente nei limiti di una esortazione etico-religiosa.

Ma la « scelta » c'è stata, e ben rispondente alle esigenze di una più incisiva azione diplomatica della S. Sede per la pace nel Viet-Nam. Nella sostanza Paolo VI ha trascurato posizioni, esigenze, condizionamenti provenienti da quelli che « irrimediabilmente » devono dargli una certa udienza, per poter tentare di avere accesso là ove l'influenza della S. Sede è ancora scarsa o nulla. In parole povere, Paolo VI ritiene che agli Stati Uniti non resti che incassare i colpi che possono venire alla loro strategia dalle sue iniziative sempre più concordi con quelle del Consiglio Ecumenico delle Chiese (protestanti e ortodosse) dal momento che negli Stati Uniti non è possibile non tenere conto delle posizioni delle principali confessioni religiose. In questo senso, la « botta » di U Thant che si è dimesso da segretario dell'ONU in evidente polemica con la condotta degli USA nel Viet-Nam è forse meno grave per L. B. J. di quella costituita dalla aperta solidarietà espressa al segretario dell'ONU dal pontefice e dalle Chiese protestanti. Se solo una minoranza della opinione pubblica americana nutre autentico rispetto per l'ONU, 9 americani su 10 sono difatti sensibili all'influenza delle autorità religiose.

Sul sagrato di S. Pietro Paolo ha parlato di U Thant, e si è rifatto alla sua testimonianza per sottolineare come dal

tempo del viaggio papale a New York, avvenuto esattamente un anno prima, le cose siano peggiorate.

L'aggancio ad U Thant è stato effettuato anche nella scelta del taglio non confessionale del discorso, e nell'impegno, certo più difficile nella cornice di piazza San Pietro che nell'aula del Palazzo di Vetro, alla rinuncia ad ogni « trionfalismo » e ad ogni « romanismo ». Un sobrio richiamo ai princìpi del Vangelo è stato fatto solo per sottolineare come si accordino con le « grandi idee progressive » che nel mondo moderno costruiscono la autentica pace; ideali di giustizia, di libertà, di promozione dei paesi sotto sviluppati.

L'accenno alla soluzione da realizzarsi nel Viet-Nam è stato coerente con tutto il discorso definito « birmano » da un monsignore della Segretaria di Stato con evidente allusione al Segretario generale dell'ONU. Ha detto « soluzione negoziata » e, forzando la voce, ha soggiunto che la pace non si può ottenere « schiacciando con la forza delle armi » l'avversario. Un'altra allusione « di sinistra » (diretta a Goldberg) taluni l'hanno voluta trovare in una frecciata a chi « parla e non opera » in termini di pace. Non si può assolutamente provare che così debbano intendersi espressioni tanto anodine, ma c'è da credere che Paolo abbia previsto che fosse possibile una simile interpretazione ed abbia valutato opportuno pronunciare quelle parole *anche* per utilizzarle nei settori « anti Yankee » dello scacchiere internazionale.

Bussare a sinistra. Paolo VI, collegandosi apertamente a U Thant ed esaltando gli ideali dell'ONU mentre essa è in così grave crisi, è in gran parte riuscito a raggiungere il suo obiettivo di assumere una specie di patrocinio morale delle aspirazioni di pace e di solidarietà internazionale. Tuttavia la crisi del Sud-Est Asiatico rimane e si aggrava, e se mette in crisi l'ONU ed U Thant impegna a questo punto anche il prestigio internazionale di Paolo VI in una partita decisiva. Cosa potrà fare il Papa per la pace nel Viet Nam? Se si considerano le condizioni della diplomazia vaticana prima della sua ascesa al papato si può dire che ha fatto già molto. Ma in termini obiettivamente commisurati alla questione della guerra e della pace nel Sud-Est Asiatico, ha fatto poco e non gli sarà facile fare di più.

Il solo schema che Paolo VI sia in grado di seguire rimane comunque quello che già gli è valso certe censure della « grande stampa » italiana; quella di non curarsi troppo di forze che non possono chiudergli la porta in faccia per bussare coraggiosamente non solo all'indirizzo di Mosca, ma anche a quello di Hanoi, alla ricerca di possibili ponti.

Pignedoli a Saigon. Si sa che Paolo VI fino all'ultima tragica crisi interna della Cina Popolare, tentava persino di farsi sentire a Pekino. Scrisse a Mao (come del resto agli altri « leaders » interessati al conflitto) come al capo di un Paese « giustamente influente » in tutta l'Asia, ma senza ottenere alcuna risposta. Del resto il commento degli albanesi fu tale da illuminare il silenzio di Mao. Per Tirana il messaggio del Papa era « un piatto di veleno coperto di miele ». Al tempo del viaggio di Paolo VI a New York il Nunzio a Berna mons. Pacini fece sapere ai cinesi che il Papa avrebbe alluso alla necessità di universalizzare l'ONU nel suo discorso al Palazzo di Vetro, e sottopose al Governo di Pekino uno « schema » per una « nuova conferenza di Ginevra » che la Santa Sede avrebbe eventualmente patrocinato.

Di fronte alla chiusura ermetica di Pekino, Paolo punta ora sulle forze in gioco nel Viet-Nam. Sui cattolici vietnamiti, in primo luogo, ed anche, utilizzando le « aperture » conciliari ai non cristiani, sui buddisti. Mons. Pignedoli in questi giorni di « missione a Saigon » cerca soprattutto di sintonizzare i cattolici del Viet-Nam al gioco di Paolo VI e di metterli, come si può comprendere dalle stesse dichiarazioni rilasciate alla partenza, in relazioni migliori con i buddisti. Nel gioco di Paolo VI i buddisti costituiscono infatti il solo ponte pensabile con il Viet Cong e con Hanoi. Hanno testimoniato eroicamente contro l'oppressione e sono una componente senza la quale nessuno può mantenere il potere nè nel Nord, nè nel Sud del Paese.

Le ripetute crisi dei governi tirannici di Saigon li hanno sempre visti come protagonisti decisivi. Paolo VI ha ricevuto di recente uno dei loro capi e può contare anche sull'influenza di un buddista praticante come il suo amico U Thant.

A proposito della missione vaticana a Saigon si è detto che il Cardinale König recandosi di recente a Praga abbia informato il governo cecoslovacco perchè a sua volta ne informasse Hanoi tramite la missione attualmente nel Viet-Nam del Nord, in modo da chiarirne il significato.

I profeti disarmati. E' difficile prevedere quello che Paolo VI e U Thant, questi « profeti disarmati » del nostro tempo, potranno fare per la composizione pacifica di un conflitto che impegna indirettamente o direttamente le massime potenze.

Autorevoli voci di allarme e di pessimismo si sono levate negli Stati Uniti, per commentare le ultime « avances » di Goldberg come preventiva copertura ad una estensione della « escalation ».

U Thant è sempre molto pessimista. Vi sono anche qua e là segni di schiarita, ma sembrano ancora molto instabili. Li ha suscitati l'ultima formulazione che Hanoi ha dato alle sue proposte e che non comporterebbe il ritiro preliminare delle truppe americane per l'avvio di negoziati di pace. A Parigi ambienti vicini al governo di Ho Ci Min hanno detto che basterebbe un impegno degli americani a lasciare entro una certa scadenza il territorio del Viet-Nam. In queste condizioni è probabile che la conferenza della pace, posto che vi si arrivi, giunga non per convocazione dell'ONU o per iniziativa di Paolo VI, ma per un diretto accordo tra le parti.

Per avvicinare quel giorno, i « profeti disarmati » hanno comunque un compito importante, di espressione e di sollecitazione della coscienza dei popoli. A parte i risultati strettamente diplomatici dell'opera intrapresa da Paolo VI, quanto mai incerti in questa situazione, il nuovo pacifismo da lui impresso ad un organismo che influenza milioni di uomini non può non essere salutato con simpatia ed interesse.

Anche i laici si augurano che il Papa possa celebrare presto un'altra Messa per il Viet-Nam. Intonando il « Te Deum » per la pace raggiunta, con il tono disteso che ha quando le cose vanno bene.

ALBERTO SCANDONE ■

U Thant

perchè Hanoi diffida

"Decisione presa: estendere la guerra nel Delta ». La notizia figura nell'**U.S. News and World Report**, ultimo numero. Poche pagine innanzi, si riportano ancora i famosi tre punti di Goldberg all'ONU. E' chiaro che il direttore, al pari di noi, ci ha creduto per lo spazio di un mattino.

Non vogliamo, per protervia propagandistica, sostenere che si sia trattato anche questa volta della bassa « offensiva di pace » che suole precedere, nella diplomazia americana, nuove tappe di escalation. Crediamo al contrario che sia giusto ravvisare un più evidente desiderio di progresso, da ambedue le parti. Hanoi parla oggi dello sgombero degli americani non come di uno scopo da ottenere anzitutto, pregiudiziale a qualsiasi trattativa, ma da vincolare ad un calendario impegnativo, graduale, che funzioni sino all'ultimo « marine » entro un termine dato. A sua volta Washington sembra finalmente meno intransigente sulla trattativa col Vietcong: dicendo che non è insuperabile, si proclama disposta a discutere le modalità di incontro e a negoziare la parità dell'interlocutore.

Questi lievi progressi sul cammino della trattativa appaiono tuttavia delusori: Hanoi e Mosca respingono la proposta Goldberg. Invano Johnson dice che egli « resta in attesa ». Il grave, è però il modo come gli Stati Uniti stanno impiegandola: nel Delta, ad esempio.

Il fatto è, secondo noi, che l'impostazione di tutte le offensive americane di pace, non solo va giudicata, per la loro attendibilità, nel contesto completo del dibattito politico e dell'esecuzione militare americana; ma va ponderata dal punto di vista della sua intrinseca pertinenza qualitativa. Nel nostro caso, il problema è: non dobbiamo già considerare come superate le proposte di « precondizioni militari »? Hanoi può accontentarsi di sapere che gli americani sono disposti a una tregua, oppure ha diritto, anzi necessità inderogabile di sapere come quelli progettino di « garantirsela » nel futuro?

La nostra tesi è: da due anni, gli Stati Uniti conducono la guerra vietnamita su una certa prospettiva giustificatrice: la piattaforma di Baltimora. Essa consiste nel disporre ed eseguire un'azione a doppio binario: guerra aperta; e attesa che il nemico si disponga, tanti gliene sono piovuti addosso, a trattare sotto i colpi delle mazzate americane. Gli americani non offrono dunque nulla? Sì, offrono ad Hanoi di trattare, ma senza pretenderne una resa formale. E' però chiaro che il giorno in cui ciò avvenisse, la resa, di fatto, sarebbe già una realtà. Ebbene, dopo un anno e mezzo di escalation, gli USA non hanno raggiunto successi militari decisivi. E' supponibile che anche ad Hanoi si sia stanchi. Ma a questo punto non si chiederà per primi di trattare (non ci si arrenderà). Allora: o gli americani passano la spugna sulle condizioni di Baltimora, e le sostituiscono con altre, non di forma, ma di merito, oppure possono proseguire la guerra all'infinito, sotto una crescente indignazione mondiale. Crescente, perchè ad ogni nuova formula Goldberg, si capirà che siamo ancora a Baltimora, e che non si deve credere a questo tipo di diplomazia.

Il vero passo che gli USA dovrebbero seguire, è in realtà da Baltimora a Ginevra. Per Hanoi, il trattato di Ginevra del '54 resta un modello — non applicato — di regolamento per tutta l'ex Indocina. Non si capisce perchè gli americani (che non vi hanno — dice Kennan — il più lontano interesse) rifiutano di prenderlo in considerazione. Ad Hanoi, dopo « questa » guerra, non si può decentemente offrire la semplice cessazione delle ostilità. Si dovrà pur distinguere tra aggressore e aggredito; e riconoscere, al secondo, almeno quello status di autonomia, in vista del quale, nel 1954, O Ci-min rinunziò a inseguire una vittoria già raggiunta.

Nel 1962, Krusciov, ritirando i missili da Cuba, dimostrò sin dove deve sapersi spingere la dignità di una grande potenza. Ora è la volta degli USA: perchè Johnson non tiene un secondo discorso di Baltimora?

ALADINO ■

ERHARD E SCHROEDER

BONN - WASHINGTON

le mani vuote di Erhard

Se il cancelliere Erhard contava nella missione a Washington per risollevare le sorti della sua malsicura *leadership* nel suo partito e nel governo, l'esito dei colloqui con i dirigenti degli Stati Uniti deve averlo profondamente deluso: lasciandolo indifeso di fronte alle « congiure » e alle altre pressioni perchè si dimetta o quanto meno effettui un ampio rimaneggiamento del gabinetto. La crisi di sfiducia che da tempo affligge la persona e la politica di Erhard è eminentemente di origine interna, ma un successo in politica estera avrebbe certamente contribuito a compensare ogni impressione di debolezza o indecisione nei confronti dei problemi interni, consolidando la sua posizione. Il sospetto che Erhard abbia pensato di ottenere a Washington, nella materia più delicata e quindi più « prestigiosa », quella nucleare, un rimedio capace di fargli superare il momento difficile è legittimo. Il « no » di Johnson, comunque, che emerge appena sfumato dal comunicato del 27 settembre, deve aver aggiunto altri argomenti ai suoi oppositori.

Il precedente della MLF. La questione della compartecipazione della Germania occidentale al dispositivo atomico della NATO non è nuova. Risale all'idea della forza multilaterale, che, secondo autorevoli esperti, avrebbe eccitato più che saziato gli appetiti nucleari di Bonn. La MLF fu escogitata a Washington per parare l'offensiva francese che — insieme all'istituzione della *force de frappe* — poneva un'alternativa virtuale, almeno in Europa, al predominio degli Stati Uniti. Si voleva dimostrare agli alleati minori del continente che gli Stati Uniti erano pronti ad uscire dalla strategia nucleare « riservata » al SAC e agli alti comandi militari americani, per mettere in comune armi ed esperienze: venivano così a cadere, in teoria, sia le velleità « nazionali » del programma atomico francese sia le tentazioni di cercare presso la Francia la protezione che la mutata dottrina strategica degli Stati Uniti sembrava rendere meno vincolante.

Gli sviluppi della MLF sono noti: respinta dalla Francia, considerata con poco

→

Editori Riuniti

Nella collana Nostro tempo

L'America del dissenso

A cura di Gianfranco Corsini

pp. 324 L. 1.500

Robert Kennedy, Fulbright, Kennan, Snow, Mailer, Spock, Galbraith, Morgenthau, Feiffer, Genovese, Mumford e i giovani della « nuova sinistra » americana propongono le loro alternative alla guerra, alla discriminazione, alla povertà.

Jacques Lambert

L'America latina

A cura di Sergio de Santis

pp. 480 L. 1.800

Un panorama completo dell'organizzazione economica, delle strutture sociali e delle sovrastrutture politiche del sud America.

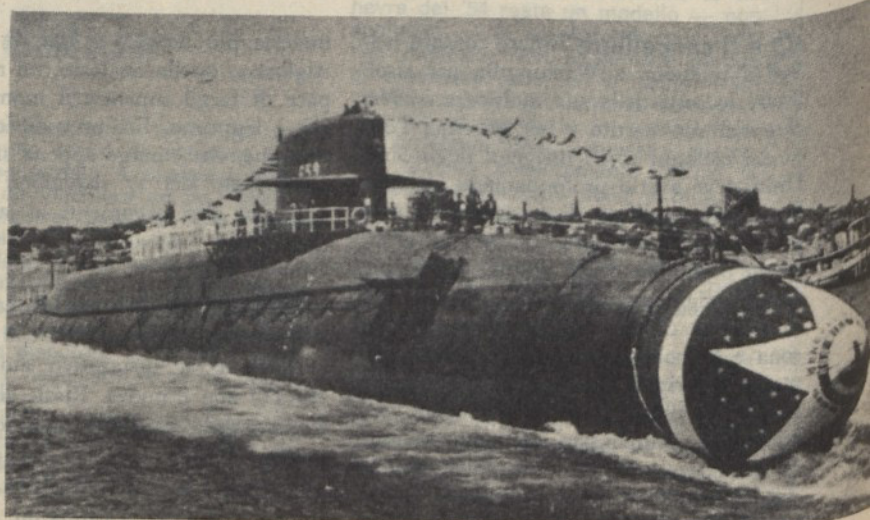
Editori Riuniti

entusiasmo a Londra, accettata solo dalla Germania e forse dall'Italia, essa si è insabbiata in una discussione, tecnica solo in apparenza, che l'ha di fatto cancellata dalle cose possibili. La MLF potrà riprendere quota, ma solo in condizioni diverse, e probabilmente in una nuova versione. Il piano — così come era stato concepito nel 1962-63 — è morto: ed era scontato perciò che Erhard, nel suo viaggio a Washington, ne accertasse l'accantonamento. Al suo posto è stato varato il « comitato McNamara », che, malgrado l'atmosfera misteriosa che circonda i suoi lavori, confondendo le idee non solo sui suoi veri compiti ma anche sull'atteggiamento delle singole potenze partecipanti (si è scritto, non si sa con quanto fondamento, che la delegazione italiana vi fiancheggerebbe la posizione «oltranzista» della Germania), sposta dichiaratamente la giurisdizione della compartecipazione dall'impiego delle bombe alla pianificazione della strategia (il *planning* al posto del *manning*).

Restano però le esigenze tedesche, che i contrasti all'interno del partito di maggioranza del parlamento di Bonn tendono ad « alzare », in una sorda competizione in senso nazionalista fra i diversi gruppi che si contendono il potere. La stella di Strauss si riaccende e Erhard, per non perdere un alleato prezioso, potrebbe impegnare il peso di tutto il governo nella scia dei « gollisti tedeschi » Al di là delle formulazioni generiche sulla « non discriminazione » a danno della Germania o sulla « parità » fra tutti i *partners* della NATO, che sono pretestuose perchè la differenza fra Stati Uniti ed alleati europei è troppo evidente, non solo nella elaborazione della strategia ma anche nella condotta politica come dimostra l'abbandono di ogni simulacro di consultazione, la vera richiesta della Germania ri-

GERMANIA: *Il vak 1913*

guarda la garanzia che la dottrina della « risposta flessibile », o graduata alla potenza dell'ipotetico attacco da est, non trasformi nei primi giorni del conflitto il territorio tedesco in un campo di battaglia dato per perso: la dottrina delle ritorsioni massicce non assicurava certo alla Germania la sopravvivenza, ma, a parte il presunto maggiore effetto deterrente della minaccia, dava l'impressione di una maggiode equità nello *status* dei diversi paesi europei. I dubbi tedeschi non sono stati che aggravati dallo « sganciamento » francese dalla NATO, destinato a complicare i piani degli stati maggiori atlantici.

In questi termini, è chiaro che la MLF non era che una finzione: la Germania chiedeva infatti una partecipazione diretta ai « primi » gradini dell'*escalation*, affinchè la strategia prescelta non compromettesse troppo i suoi interessi, e le si offriva la partecipazione ad una forza, la famosa flotta di navi di superficie armate di missili *Polaris*, che, stando alla lettera ed alla logica della « dottrina McNamara », doveva essere riservata agli « ultimi » gradini, potendo essere impiegata solo contro città o obiettivi abbastanza ampi, e

USA: *Il varo del Will Rogers*

non certo in una replica « calcolata » contro gli obiettivi militari iniziali. L'equivoco, non involontario, nascondeva verosimilmente da parte della Germania l'intenzione di entrare nel sistema nucleare per strappare in un secondo tempo concessioni anche sulla linea strategica e da parte americana di dare agli alleati una soddisfazione platonica, sventando intanto la concorrenza della Francia di De Gaulle. Ma l'equivoco non ha retto al dibattito politico e la MLF è caduta vittima delle sue stesse contraddizioni.

Il nodo della proliferazione. Nel fallimento del progetto si inserisce come concausa, non certo trascurabile, l'opposizione dell'URSS nel nome del comune impegno delle due superpotenze ad impedire la proliferazione atomica. E' vero che gli occidentali hanno sempre cercato di interpretare il divieto della proliferazione nel senso di proibire l'« accesso nazionale » all'uso delle armi atomiche, salvando la possibilità di creare un *pool* atomico gestito da un'alleanza, ma alla fine la realtà della disseminazione non ha consentito molto spazio: la delegazione americana alla conferenza di Ginevra ha dovuto ritoccare il testo dello schema di trattato, limitando considerevolmente i poteri dei paesi non nucleari nel consiglio di gestione della MLF, al punto da togliere ad essa ogni interesse per le potenze mosse da ambizioni nucleari: e ciò proprio mentre la Germania andava aumentando, per le ragioni sopra citate, la dimensione della « parte appropriata » nella strategia nucleare che le era stata promessa.

A Washington, il cancelliere tedesco non ha riscontrato novità nella posizione dei dirigenti americani, i quali, mentre gli hanno imposto di onorare gli impegni in merito agli acquisti di armi negli Stati Uniti (che la Germania, forse memore delle catastrofi degli « Starfigter », ha cominciato a definire « inutili »), hanno ribadito con più chiarezza che in passato come l'accettazione dei desideri degli alleati non debba interferire con i progetti contro la proliferazione. E, quasi per sottolineare questa correlazione, vera o no la voce di un contatto segreto russo-americano alla vigilia dell'arrivo di Erhard, gli Stati Uniti hanno annunciato di voler patrocinare all'Assemblea generale dell'ONU la risoluzione sovietica sulla non proliferazione, che, pur vaga nelle sue parti coercitive, è molto esplicita nella parte programmatica. Viene così confermato che — rinunciando a contrastare la Francia, considerata ormai irrecuperabile dopo la estensione a tutto il sistema atlantico delle riserve una volta confinate alla strategia atomica — gli Stati Uniti non intendono pregiudicare la « coesistenza » con l'URSS con piani di proliferazione occulta o manifesta. La Germania e gli alleati devono rassegnarsi alla vecchia distribuzione di funzioni, che li esclude dall'arma suprema.

Le riserve di Johnson. Le ragioni di questa scelta sono comprensibili, persino ovvie. La politica di « duopolio » cara a Johnson — che si è riflessa anche nell'emotivo appello al popolo sovietico perchè collabori con quello americano in difesa della « pace » — presuppone di concedere a Mosca delle contropartite per la sua politica di « indifferenza » in Asia: e la Germania (sotto il profilo del disarmo e della disseminazione) è certo il campo in cui gli Stati Uniti hanno più facilmente modo di dare soddisfazione all'Unione Sovietica, il cui interesse è raddoppiato dal fatto che esso è l'argomento più gradito ai suoi alleati dell'Europa orientale. L'Europa, del resto, che peraltro — e se ne capiscono i motivi — l'URSS continua a ritenere il « nodo » della pace mondiale, non è più oggetto, attualmente, della tensione che stava alla base della guerra fredda. Anche se potrebbe diventare l'oggetto della ritorsione sovietica se scoccasse l'ora di un altro confronto al vertice fra Mosca e Washington.

Il rifiuto di Johnson alle sollecitazioni di Erhard non è solo positivo, come si potrebbe dedurre dall'ulteriore posticipazione della realizzazione dei piani della MLF o dei suoi surrogati, perchè conferma che gli Stati Uniti non hanno in programma di desistere dalle « provocazioni » in Asia (tanto da aver bisogno di saldare il conto con l'URSS in Europa), e perchè, al limite, potrebbe dissimulare una maggiore tolleranza per il sogno tedesco di una propria *force de frappe* nazionale o franco-tedesca o europea. Il governo degli Stati Uniti, in fondo, potrebbe proclamarsi estraneo ad essa, concordando magari con l'URSS nel deplorarla, lasciando alla Germania tutte le responsabilità.

Una simile ipotesi è convalidata dalle altre decisioni dei colloqui di Washington e più in generale dall'orientamento americano in merito agli effettivi militari occidentali in Europa, mentre è incerta la permanenza delle truppe francesi e britanniche di stanza in Germania: il ritiro di reparti specializzati da inviare nel Vietnam, le proposte di drastiche riduzioni di Mansfield, l'ammissione che gli Stati Uniti non sono più in grado di sostenere le spese di un corpo di spedizione tanto numeroso convergono in un'unica direzione, svuotando di credibilità le teorie della « risposta graduata », che implicava una consistente difesa convenzionale e che, di converso, escludeva la convivenza con forze atomiche nazionali. Il prezzo che gli Stati Uniti si apprestano a pagare alla sanzione del ruolo secondario della Germania potrebbe essere così la « revisione » della « dottrina McNamara », accontentando fra l'altro la Francia, che si è sempre accanita contro le sue previsioni. La sola obiezione può venire dalla volontà dell'URSS di conferire alla distensione in Europa la tangibilità di un accordo sulla non proliferazione o addirittura sulla denuclearizzazione.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

YEMEN

un parallelo per Nasser

SALLAL E NASSER

Il testo degli accordi conclusi fra Nasser e Feisal, periodicamente confermati dai due interessati, non dovrebbe lasciare dubbi. Lo Yemen avrebbe ritrovato in teoria già da tempo i modi per comporre l'interminabile guerra civile che lo tormenta dal 1962, dalla presa del potere da parte del regime repubblicano del maresciallo Sallal. La realtà è diversa, e, in particolare, la guerra, sia pure con operazioni ridotte, continua. E continua soprattutto il contrasto di fondo che — al di là dell'imbroglio yemenita — lacera il mondo arabo, protagonisti, non a caso, proprio Nasser e Feisal, che, fatta astrazione dalle fazioni in lotta nel paese, sono i massimi responsabili, con la loro prolungata « interferenza », della situazione che si è venuta a creare nello Yemen. E' evidente così che la crisi yemenita non ha alcuna probabilità di trovare una soluzione prima di un superamento dell'antagonismo che coinvolge i « patroni » dei due settori della scena politica: ipotesi divenuta più remota da quando Nasser ha deciso di rinunciare alla politica dei vertici arabi, nella convinzione che la « coesistenza » interaraba giocasse a favore di Feisal e degli altri regimi conservatori.

Una situazione di stallo. La guerra in corso nello Yemen è un confronto complesso, in cui, come accade in tutte le guerre che si vogliono elevare a *tests* ideologici, l'aspetto militare ha un rilievo secondario; il governo centrale esperimenta tutte le difficoltà che sono della guerriglia, alimentata come di consueto da una « retrovia » posta in territorio straniero, e mostra di non poter contare su una « soluzione militare » a breve scadenza. La RAU di Nasser, nella parte della grande potenza intervenuta a sostenere il governo « legale » contro la « sovversione » o l'« aggressione », non è in condizioni migliori. Costretta a trattenere in territorio yemenita un corpo di spedizione molto numeroso, o molto costoso, subisce tutte le ripercussioni negative, sulla sua stessa stabilità e compattezza interna, che derivano da una simile incombenza. Può sperare di non essere mai sconfittta, ma può disperare di vincere, aumentando intanto, inevitabilmente, i sospetti degli altri paesi arabi per la sua pretesa vocazione egemonica.

La presenza delle truppe egiziane nello Yemen doveva avere però un altro compito: assicurare che la politica del governo repubblicano si sarebbe orientata nella direzione voluta dal nasserismo (confermando i citati sospetti di egemonia) e aiutare lo stesso governo repubblicano ad avviare la ricostruzione di un paese fermo al feudalismo voluto da un sistema teocratico basato sulla fedeltà di tribù disperse e prive di un vero sentimento nazionale. Si tratta di un compito che difficilmente può essere assolto finchè infuria la guerra, o semplicemente finchè la stabilità del regime militare di Sana non avrà raggiunto un minimo di verosimiglianza. L'Arabia saudiana — che teme in pari misura la « nasserizzazione » e la « modernizzazione » dello Yemen, perchè destinate entrambe a compromettere il regime di Feisal e a porre un'ipoteca sulla successione al colonialismo britannico nella regione dell'Arabia meridionale e del Golfo Persino — può limitare i suoi obiettivi, attraverso le truppe monarchiche che combattono nello Yemen settentrionale e attraverso la sua abile azione diplomatica, ad impedire la costituzione a Sana di un governo efficiente, per poter già vantare un vantaggio sul rivale. Ed in effetti non si può negare che la prova di forza in atto fra RAU e Arabia saudiana veda all'offensiva, con successo, il monarca saudita. Lo confermano anche i più recenti avvenimenti.

Mentre re Feisal era in giro per le capitali musulmane dell'Asia e dell'Africa, anche dell'Africa nera, per raccogliere adesioni al suo progetto di « fronte islamico », la RAU si è decisa ad un nuovo e pesante intervento nella vita politica yemenita per scongiurare una svolta capace di pregiudicare non già le sorti militari della guerra, che Il Cairo non esiterebbe certo a liquidare il più presto possibile, ma la dimensione politica dell'impegno egiziano. Pur di riportare la pace nel paese, con il sottinteso probabile di frustrare i piani di tutela egiziana, una considerevole frazione dello schieramento repubblicano sembra disposta a trovare un *appeasement* con le forze monarchiche, rinun-

ciando alla « purezza » della vittoria della « rivoluzione ». Ostacolati nella loro azione da Sallal e dai comandi militari egiziani, i ministri del governo yemenita capeggiati da Hassan al-Amri sono andati al Cairo per avere spiegazioni, e probabilmente per ottenere la destituzione di Sallal, con il risultato di vedersi « accettare » le dimissioni: dal 18 settembre Sallal, che detiene dal 1962 la carica di capo dello Stato, ma con poteri sempre più nominali, un po' per ragioni di salute e un po' per il suo non irresistibile prestigio personale, cumula anche la carica di capo del governo. Il partito repubblicano « moderato » è stato esautorato (e Amri e gli altri sottoposti ad un « discreto » regime di detenzione al Cairo) ed il partito nasseriano ritorna padrone assoluto della situazione.

La rivoluzione esportata. Sarebbe affrettato concluderne che Nasser — aggirato dalla politica di Feisal, forte dell'appoggio della diplomazia occidentale e della tendenza al compromesso prevalente nelle capitali del mondo afro-asiatico — abbia ritenuto più opportuno assicurarsi intanto senza condomini la carta yemenita, sconfessando implicitamente le intese intervenute con l'Arabia saudita. Di fatto, lo *status quo* non comporta molti punti all'attivo di Nasser, che, a differenza di Feisal, ricava dalla guerra nello Yemen soltanto oneri materiali e morali. « L'imperialismo », ha detto il vice-presidente della RAU Amer il 25 settembre, « tenta di costringerci a lasciare lo Yemen, ma noi faremo fronte alle nostre responsabilità fino in fondo »: l'analisi può essere valida e logico è l'impegno della RAU di « resistere », ma l'« imperialismo » ha ugualmente tutto da guadagnare dalla cristallizzazione di una guerra inutile e impopolare, e anzitutto dalla permanenza, non da vincitori, degli egiziani nello Yemen. Perchè l'esperienza, non solo nello Yemen, prova quanto sia disperata la repressione di una secessione armata che abbia un minimo di appoggi nel paese ed in uno Stato adiacente, soprattutto quando difetti un criterio per imporre una sommaria divisione fra un nord e un sud.

Il rilievo può essere espresso in un altro modo, richiamandosi allo stato generale dell'alternativa fra rivoluzione e imperialismo nel Medio Oriente. Se i depositari della politica che, con tutte le sue deviazioni, si pone in una dichiarata ed effettiva posizione di contestazione nei confronti dell'imperialismo nelle sue diverse manifestazioni, di sfruttamento strategico o economico o semplicemente psicologico, non hanno le forze per radicare ciò che di « diverso » essi possono realizzare, la loro pretesa anti-imperialista finisce per esaurirsi in uno sfoggio di demagogia. Nello Yemen, le realizzazioni sono rese ardue dalla guerra, ma si ha ragione di credere che la « rivoluzione » tardi a concretare i suoi programmi in una valida politica di sviluppo per deficienze che sono connaturate al sistema. Non è meno probante l'esempio della Siria, dove il posto della guerra è tenuto dalle crisi governative in serie. Accertati questi limiti, oggettivi o soggettivi, contingenti o definitivi, potrebbe venire il momento di abbandonare il mito dell'« esportazione della rivoluzione » per ripiegare su un più realistico « nasserismo in un solo paese ».

G. C. N. ■

La guerra del petrolio

SPAGNA
1936/1966

Il numero speciale dell'*Astrolabio* del 31 luglio dedicato alla Spagna è stato esaurito nelle edicole. Rimane, a disposizione dei lettori che non hanno avuto la possibilità di acquistarlo, un numero limitato di copie presso la nostra amministrazione, al prezzo invariato di lire 150.

la bara supersonica

Quarantacinque morti in seguito a disastri aerei nell'aviazione militare italiana durante il 1965; troppi perchè non si debba meditare anche noi sulle condizioni in cui vengono impiegati i nostri equipaggi. E sul fatto che, in caso di annunciate dimissioni dalla carriera, i sacrifici dei piloti vengono più compensati dallo Stato con la minaccia indiretta del ritiro del brevetto di volo.

di GIULIO MAZZOCCHI

Ogni *sette* ce n'è uno dimissionario, ma vola anche lui perchè a questo lo obbliga lo Stato Maggiore; ed è un obbligo che talvolta uccide. Su 710 ufficiali dell'aeronautica italiana in grado di pilotare un *cacciatore di stelle*, 110 hanno presentato, tra il 1962 e oggi, le proprie dimissioni che lo Stato Maggiore ha respinte per « motivi superiori ». Sono caduti da allora 13 *Starfighter* (i tedeschi li chiamano *fabbricanti di vedove*) e sette capitani piloti italiani sono morti. Molti erano appena sposati, qualcuno apparteneva al numero dei « dimissionari ». Lo Stato ha liquidato alle vedove 6 milioni di lire. Niente di più, niente pensione e spesso neppure la consolazione di piangere una salma: due piloti sono andati « persi », infatti, nel mare.

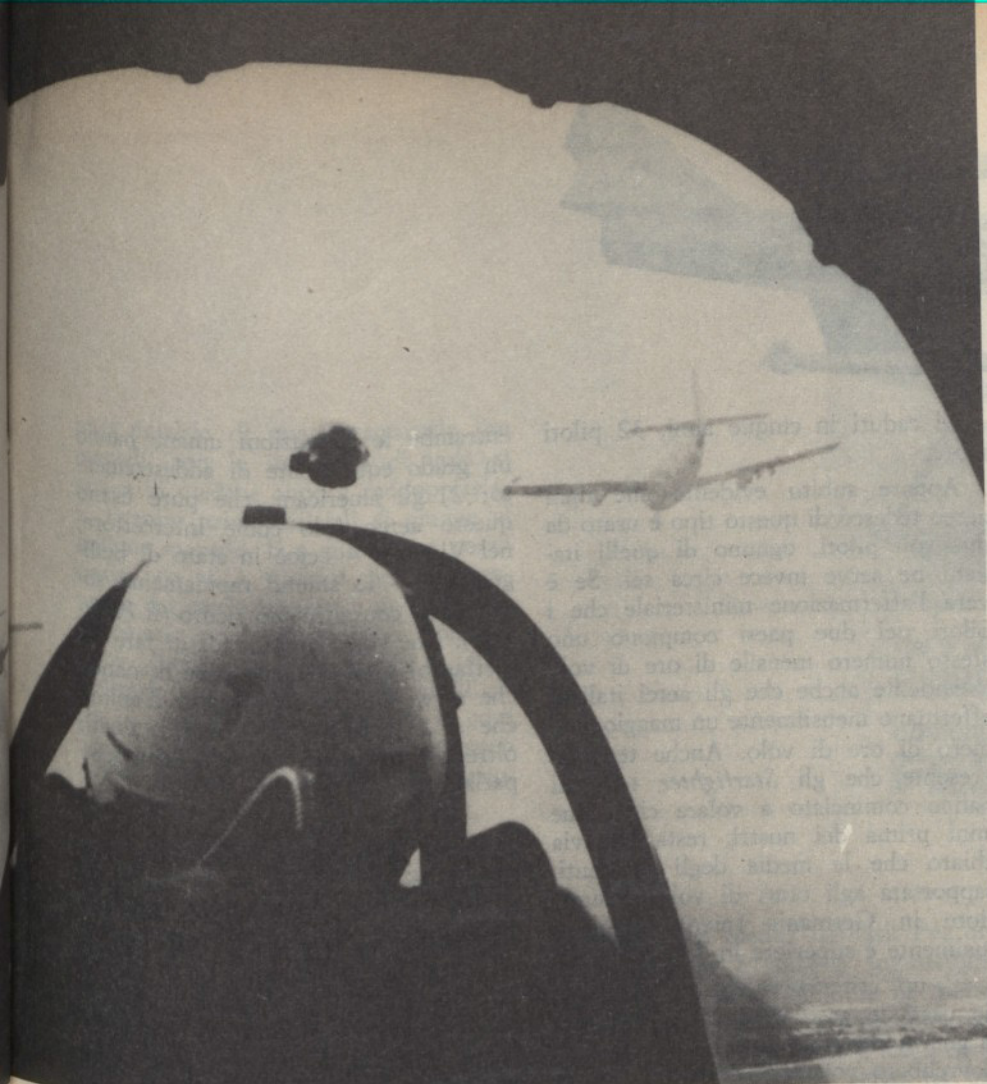
Il problema è complesso, ma se coinvolge i nostri rapporti con la Nato è anche un problema umano. Vediamone i diversi aspetti.

Lo *Starfighter* anzitutto. E' un aereo dell'industria americana « Lockeed » il cui prototipo (F 104 A) risale al 1956 ed è entrato in dotazione negli USA nel 1958. In Europa lo si produce dal 1962 a cura di un « Consortium » di industrie del Belgio, Olanda, RFT e Italia che pagano regolarmente i diritti di licenza alla fabbrica americana. Ciascuno costa 1 miliardo e 200 milioni di lire. L'aeronautica italiana ne ha ottenuto dal 1963 una prima serie di 125 unità e si prepara ora a riceverne la seconda (F 104 S *Sparrow* dal nome del missile di cui è armato). Quest'ultimo ha prestazioni superiori, restano però invariate le sue caratteristiche principali di caccia monoposto capace di una velocità di oltre duemilacinquecento chilometri l'ora.

Un aereo troppo perfetto. Nato negli USA come caccia intercettore, la *Lockeed* ne ha esaltato in Europa le caratteristiche *polivalenti.* E a questi fini infatti il « Consortium » lo ha modificato, moltiplicandone gli apparati elettronici e appesantendolo. Le aeronautiche non americane che lo impiegano (tedesco-occidentale, canadese, belga, olandese, italiana, cino-nazionalista, danese, norvegese, greca, turca, spagnola e pachistana: non però francese e inglese, nè svedese, nè svizzera, paesi questi quattro che dispongono di notevoli forze aeree) lo usano come caccia intercettore ogni-tempo, come caccia-bombardiere convenzionale e nucleare, come caccia foto-ricognitore, come razziere per appoggio ad azioni di truppa.

Quelli elencati non sono dati destinati ad avere, nel nostro discorso, un significato puramente tecnico. E' un fatto che gli americani usino il *cacciatore di stelle* solo come intercettore (può alzarsi sino a 100 mila piedi di altezza: trentatremila metri) e che ne abbiano ormai solo poche unità nel Vietnam, dove da due anni si diffonde l'uso del « Phantom » (*fantasma*), caccia dotato di due motori invece che dell'unico motore che muove lo *Starfigther* e che atterra alla velocità di 150 invece che di 180 nodi all'ora, quanti ne necessitano all'altro per non cadere.

Una differenza cioè di 56 chilometri: il *vecchio* giunge sulla pista a 336 chilometri orari di velocità, il *nuovo* a 280. Ma il nuovo aereo è prodotto da altra industria: la Mac Donnell, che ha fatto breccia nel Pentagono dopo che vi è giunto Mac Namara; l'altro invece — scrive Carlo De Risio il 29 settembre in un *fondo* che *La Nazione* ha pubblicato con il titolo « Cadono anche da noi » — ha consentito alla *Lockeed* di realizzare « uno degli affari più vantaggiosi e lucrosi che si ricordino nel campo dell'industria aeronautica sfornando 2.200 *Starfighter* », 949 dei quali prodotti in Europa su

INCHIESTA

ANDREOTTI

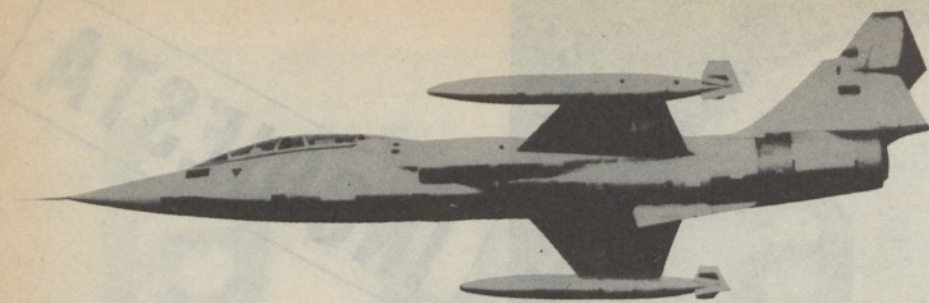
licenze « per un valore superiore ai tre miliardi di dollari » che equivalgono a circa 2.500 miliardi di lire. Per questi aerei si spende un milione di lire per ciascuna delle ore di volo: costituiscono dunque un investimento non soltanto gli aerei ma anche i piloti che li guidano.

L'allenamento difficile. Parliamo di questi piloti. In Italia essi vengono arruolati per concorso con ferma obbligatoria di sei anni: ne trascorrono quattro in accademia facendovi in due anni il biennio di ingegneria e in altri due la specializzazione aeronautica. Prendono durante questo periodo, in due rate biennali, la paga di un soldato. Passano quindi al « reparto » con il grado di tenente e uno stipendio che, insieme all'indennità di volo, raggiunge le 180 mila lire mensili: al reparto imparano a guidare i *jet*.

Pare che vi sia una norma NATO secondo la quale ogni pilota di aereo bisonico debba compiere un certo allenamento minimo mensile. Si dice però anche che gli americani volino mensilmente quattro volte di più, e due volte di più i tedeschi, che i nostri aviatori. Si dice. Ma resta il fatto che su questi aerei *un volo* ha la durata media di venti minuti: quanti ne bastano a fare quasi mille chilometri di percorso. Partendo da una zona centrale del nostro paese non occorre di più per raggiungere il limite di uno qualsiasi dei nostri confini aerei e ritornare indietro.

Il rischio, a pilotare questi aerei, non sta dunque nel volare: il rischio è nel partire e nel tornare sul campo di volo; il rischio è nelle manovre di volo radente sul terreno o sul mare; il rischio è nelle acrobazie. E non è tutto. A periodi si dà l'allarme. I piloti stanno fino a 24 ore in stato di « pronti »: in questo tempo compiono fino a cinque, sei missioni. Occorrono fisico e nervi d'acciaio, occorre tenere entrambi sempre a punto. Al pilota non è consentito errare, peggio: non è permesso tardare nessuna manovra neppure di un secondo. Quando ciò accada esiste un solo rimedio: azionare la leva con cui se ne viene catapultati fuori.

Il *cacciatore di stelle* assomiglia a un missile con davanti un'asta come quella del pesce-spada: il pilota vi siede subito dietro nell'abitacolo. Più indietro ancora c'è il motore, ancora dietro due corte ali piegate verso la coda come quelle del falco quando piomba sulla preda. Su tredici aerei italiani di questo tipo che sono caduti solo sei piloti sono riusciti a catapultarsi fuori al momento giusto. Ogni frazione di secondo dopo il tempo giusto significa venir gettati fuori nel modo sbagliato. Uno di questi piloti lo ha fatto nel momento di atterrare: il suo corpo, ai margini della pista, pareva intatto. Ma ha dovuto essere raccolto come se fosse stato di gelatino: le sue ossa all'impatto si erano sbriciolate.

Le cause dei disastri. I nomi dei caduti: Di Laura, D'Aurelio, Ghezzi, Andretta, Bergamini. Sono questi i nomi che conosciamo, cinque su sette. Il ministero della Difesa, rompendo il suo abituale silenzio per rispondere alla *Nazione,* non ha detto chi sono i morti, limitandosi a dire che « la stampa quotidiana ha riportato di volta in volta tutti gli incidenti ». La stampa però non ha mai potuto dire a quali motivi contingenti si debbano attribuire le perdite: solo i parenti, quando insistano e quando siano autorevoli riescono a saperlo. « Causa tecnica più errori pilota », « causa tecnica », « causa tecnica », « errore del pilota ». In Germania almeno le cause vengono dette e discusse; c'è un'inchiesta in

corso; sono state prese alcune decisioni operative come quella di far istruire negli USA le prossime leve di piloti e di completarne poi l'addestramento in Europa per l'assuefazione alle diverse condizioni metereologiche. O come la decisione di sottrarre gli operai specializzati alle linee di montaggio degli aerei non appena ne sia ultimata la costruzione per adibirli alla loro manutenzione.

L'aeronautica italiana comunica invece che « l'addestramento dei piloti italiani è molto soddisfacente » come attestano anche le valutazioni operative « che annualmente compie un gruppo di esperti NATO ». Non c'è alcun motivo per dubitare, mentre vi sono vari motivi per credere che le due decisioni operative prese per i piloti e per gli aerei della *Luftwaffe* siano un'ennesima scappatoia del ministero tedesco della difesa per rinviare un'effettiva decisione nell'impiego di queste gare supersoniche. Il fatto è che appare difficile poter credere che esista davvero una scala di bravura tra corpi nazionali aeronautici, così come appare difficile poter credere che vi siano — oggi come oggi, esistendo la NATO e tutto uno scambio di informazioni in sua dipendenza —, effettive differenze di *scuola*.

Il problema sembra essere tutto nell'aereo e più ancora nei molteplici usi cui si è voluto adibirlo in Europa. Ma il ministero italiano della Difesa, assicura che « la frequenza degli incidenti nell'Aeronautica militare italiana è alquanto inferiore a quella di altre aeronautiche che impiegano lo stesso velivolo » e aggiunge che « si è confuso grossolanamente l'attività totale di volo con l'attività mensile per pilota, che è invece standard per tutte le aeronautiche in possesso dell'F 104 G ».

Cerchiamo di tradurre quest'ermetismo in buon italiano. Italia: 125 unità F 104 G, 710 piloti in servizio in grado di condurlo, 13 aerei persi in tre anni, sette piloti morti. Germania: 700 unità F 104 G (di cui circa cento del primo tipo acquistate in America), 1500 circa piloti (numero indicativo, non ne abbiamo quello esatto), 60 aerei caduti in cinque anni, 32 piloti morti.

Appare subito evidente che ogni aereo tedesco di questo tipo è usato da due soli piloti, ognuno di quelli italiani ne serve invece circa sei. Se è vera l'affermazione ministeriale che i piloti dei due paesi compiono uno stesso numero mensile di ore di volo è evidente anche che gli aerei italiani effettuano mensilmente un maggior numero di ore di volo. Anche tenendo presente che gli *Starfighter* tedeschi hanno cominciato a volare circa due anni prima dei nostri, resta tuttavia chiaro che la media degli incidenti, rapportata agli orari di volo, è superiore in Germania (mentre percentualmente è superiore in Italia).

E' un criterio valido di giudizio? Se usati in caso di guerra — è per la guerra che sono fatti — questi aerei dovrebbero volare assai di più, con le conseguenze che facilmente sono immaginabili.

Questa conclusione va corredata da due considerazioni: 1) sia in Germania che in Italia il numero dei piloti morti è pari all'incirca alla metà degli aerei persi, il che sta a significare che entrambe le formazioni umane hanno un grado equivalente di addestramento; 2) gli americani, che pure usano questo aereo solo come intercettore, nel Vietnam — cioè in stato di belligeranza — lo stanno rapidamente sostituendo con altro più sicuro (il *Phantom*). Che cosa vieta a noi di fare altrettanto? Questa è una delle domande che serve a spiegare lo stato d'animo che si è diffuso tra i piloti italiani, oltre che fra quelli tedeschi. Conviene parlarne.

45 morti in un anno. Lo stato d'animo dei nostri piloti non è dei migliori: troppe sono le ragioni che concorrono a deprimerlo. Si inizia la carriera di piloti militari supersonici tra i 18 e i 21 anni, quando si è troppo giovani per decidere del proprio avvenire; poi viene l'esperienza ed una più larga presa di coscienza della vita. Allora si fanno i conti: si valutano i rischi e si considerano anche le prospettive di un eventuale impiego nella nostra compagnia aerea civile.

I programmi dell'Alitalia sono in continua espansione, con l'aumento del bisogno di piloti. La Società offre una

Il gen. Remondino

La festa dell'aria

paga iniziale di quattrocentomila lire mensili, con le indennità di volo si arriva in qualche anno a raddoppiarle; a divenire primi ufficiali si giunge al milione mensile. E a guidare un aereo civile non vi è rischio: per chi provenga dai caccia bisonici è uno scherzo. Muoiono proporzionalmente, come è stato dimostrato, più piloti di auto utilitarie che piloti di aerei civili. E poi — per dire fino in fondo le cose come stanno — l'anno scorso sono morti in Italia 45 uomini dell'aviazione militare.

Lo *Starfighter* uccide perchè troppo perfezionato, gli altri nostri aerei militari uccidono perchè troppo vecchi o usati: la Difesa non può smentire queste cifre che riguardano il 1965. Come ha del resto osservato nel suo comunicato-stampa, i giornali elencano giorno per giorno questi dati.

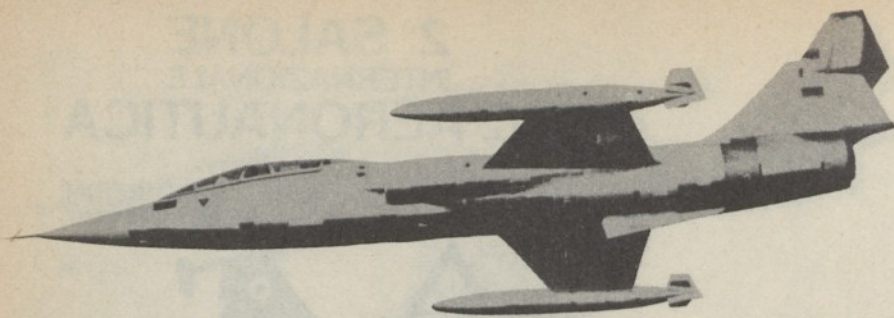
Quarantacinque morti in un anno per disastri aerei sono troppi. Si spiega così che nel 1962 dodici capitani piloti — con anzianità di 12-14 anni di servizio — presentarono domanda di dimissione, altri 16 nel '63, altri 8 nel '64 quando gli *Starfighter* erano appena arrivati e 58 nel '65 quando gli *Starfighter* erano stati ampiamente provati. All'inizio di quest'anno si sono avute altre dieci dieci dimissioni in blocco, cui altre poi ne sono seguite. Due anni fa lo Stato Maggiore, respingendo le dimissioni, chiese che venissero ripresentate l'anno seguente; nel '65 pose un limite di due anni; questo anno lo portò a tre. Cioè alla scadenza del termine indicato la domanda va ripresentata e allora si vedrà... La preoccupazione cresce tra i piloti perchè sorge così il rischio di perdere il brevetto di volo.

Una pressione indiretta. Il brevetto in Italia è sottoposto anche per i civili al controllo militare. Occorre avere una « idoneità psico-fisiologica » che è stabilita da un organo dell'aeronautica militare, l'Istituto medico-legale dell'Arma. Se in teoria vi fosse un'accademia civile di volo (l'Alitalia l'ha studiata, rinunciandovi per le pazzesche spese) i piloti dovrebbero pur sempre passare il controllo « psico-fisiologico » dei medici militari. Per un pilota militare è dunque impossibile « marcare visita ». Chi lo fa ha molte probabilità di perdere il brevetto, cosa che accade inevitabilmente a molti ogni anno, perchè lo stormo aereo ha un suo medico di bordo, che fa vita in comune con i piloti e puntualmente ne manda qualcuno « a riposo », tra il personale militare di terra. La fine di una carriera; tra quelli che hanno presentato le loro dimissioni e se le sono viste respingere « perchè necessari all'aviazione militare » molti sono già stati fatti inidonei, cioè « messi a terra ». Se ora tornassero a dare le dimissioni non troverebbero più lavoro alcuno. E' un circolo vizioso: la Costituzione consente questo genere di pressione indiretta?

La Costituzione non si discute, ma la sua applicazione ha ancora molte lacune. Dice il suo articolo 23: « Nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge ». Dice la legge n. 113 « stato degli ufficiali » del 10 aprile 1954 all'articolo 43, ultimo comma: « L'ufficiale (...) ha ugualmente diritto alla cessazione del servizio permanente semprechè abbia adempiuto agli obblighi della ferma ordinaria o speciale (nel nostro caso è quella speciale, imposta all'origine per la durata di sei anni) eventualmente contratte. Il ministro ha facoltà di non accogliere la domanda per motivi disciplinari o di ritardare l'accoglimento per gravi motivi di servizio ». Questa legge suggerisce varie riflessioni, in particolare l'ultima clausola.

Un gruppo di dieci capitani d'aviazione (Emilio Uerich, Achille Tonini, Marino Tomasi, Roberto Paolick, Enrico Parisi, Leonardo Lombardi, Antonio Flamini, Luigi Conti, Carmelo Marano e Giovanni Bassino) vistesi respingere all'inizio di quest'anno le dimissioni e sentendosi chiedere di ripresentarle fra tre anni « perchè allora si vedrà », propone ricorso per incostituzionalità al Consiglio di Stato. L'avvocato dello Stato Carbone il 15 luglio replica che a suo avviso non vi è incostituzionalità nella decisione della Difesa, spiegando poi i « gravi motivi » che l'avevano motivata.

Risulta anzitutto che il ruolo dei piloti militari deve raggiungere per legge le 1.055 unità mentre all'epoca delle ultime domande di dimissioni si trovavano in servizio solo 710 ufficiali piloti. La carenza di 385 unità nell'organico è aggravata, spiega l'avvocato, dai nuovi impegni che vengono all'Italia per la decisione francese di uscire dagli organi operativi della NATO. Se l'imprevidenza dei nostri Stati Maggiori è davvero sorprendente, preoccupa ancora di più quest'ultimo ordine di motivi, dato che siamo alla vigilia della scadenza contrattuale di tali impegni militari.

I problemi del traffico civile. Stando così le cose quale futuro attende i piloti che hanno dato o che intendano dare le dimissioni? I concorsi per

l'ingresso nell'Accademia aeronautica sono stati sempre limitati a un centinaio di posti per anno. Il bando esposto per le strade delle città italiane ne amplia da quest'anno il numero, affermando che un'aliquota di piloti potrà poi passare alle dipendenze della Compagnia aerea di bandiera. La realtà è però diversa: l'Alitalia si trova da tempo in una situazione di difficoltà per la copertura degli organici necessari a far funzionare tutte le linee. I suoi piloti compiono attualmente turni ingrati di lavoro: la Compagnia ha deciso che se per novembre il Consiglio di Stato non si sarà pronunciato in favore dei piloti dimissionari o non avrà rinviato il quesito sulla loro « ferma obbligatoria » alla Corte Costituzionale procederà all'assunzione di piloti stranieri.

Una decisione grave per vari motivi. Anzitutto ne va del prestigio — e quindi anche della capacità concorrenziale — della nostra aviazione civile; quali che ne siano i motivi, avere piloti stranieri su linee nazionali è come dire che il paese non ha sufficienti leve. In secondo luogo la decisione toglierebbe a molti capitani militari una delle prospettive che li sorregge nel lungo periodo della ferma militare. In terzo luogo ne scapita la nostra stessa aviazione militare: un pilota nazionale civile è un pilota che si tiene in allenamento (ogni anno è obbligato a un periodo addestrativo militare) e che è richiamabile, per « superiori » effettive esigenze, in qualunque momento. Un pilota straniero è cittadino di altro paese, con obblighi militari nei confronti di quel paese. Infine, dato che i paesi in possesso di un'aeronautica capace di sfornare valenti piloti sono anche paesi con una propria rete di aviazione civile, non è certo pensabile che l'Alitalia possa continuare ad assumere piloti di grande livello come per il passato.

Il futuro delle nostre due aeronautiche (militare e civile) e dei nostri piloti è dunque oscuro ed è destinato a restare tale per lungo tempo. Il nostro Stato Maggiore non si è reso conto che, se è vero che i caccia bisonici possono essere pilotati talvolta da un quarantenne, spesso si dà il caso che già a partire dai 26 anni un pilota, anche valente, non sia più in grado di guidarli. Le file di questi aviatori sono sfoltite largamente anche da una continua e larga selezione naturale. Per raggiungere l'organico previsto dalla legge occorrerebbe ora avviare all'Accademia almeno un migliaio di uomini. Ma anche in questo caso sarebbe necessario attendere che trascorressero i sei anni indispensabili a formali. Si arriva così a toccare il problema dei bilanci. Tremelloni ha annunciato, presentando quello previsionale della Difesa per il 1967, che è necessario contenerlo e adeguarlo progressivamente alle reali possibilità del paese.

Inflazione di generali? « Adeguare » un bilancio non significa puramente e necessariamente « tagliarne » alcune o molte voci. Tremelloni, nel pochissimo tempo a sua disposizione per lavorare alla preparazione del bilancio in questione, di tagli ne ha portati comunque parecchi pur aumentando di circa quindici miliardi la voce « nuove armi ». I tagli, per oltre un miliardo di lire, sono evidenti soprattutto nelle spese di segreteria e in quelle per « viaggi nel territorio nazionale » di gruppi di soldati, ufficiali e ufficiali superiori. Ma su questa strada è probabile che per l'anno venturo si possano vedere prendere dal Ministro decisioni di ancor maggior peso.

Certo è anche che le nostre Forze Armate sono inflazionate di ufficiali superiori e che l'ultimo « riordinamento » degli Stati Maggiori deciso da Andreotti sembra essere una vera e propria macchina per la creazione a getto continuo di generali e di ammiragli, con le belle cifre di spesa che tutto ciò comporta. Sembra insomma che sia giunto il momento che del bilancio della Difesa i politici si occupino con maggiore attenzione trascurando di dar peso all'argomento specioso del *segreto militare,* tanto caro a chi vuole confondere le carte in tavola. Occorre programmare il futuro del nostro Esercito badando all'essenziale, spendendo le somme necessarie ma tagliando decisamente su tutti gli orpelli.

Resta comunque per l'immediato da risolvere il problema dei dimissionari trattenuti a forza anche dopo 10-15 anni di servizio. Quando al Consiglio di Stato si fa presente che una recente circolare del Presidente Moro afferma come le Amministrazioni non debbono sostenere automaticamente le ragioni contrarie ai ricorsi presentati, e che deve comunque spettare al ministro competente di decidere caso per caso sulla necessità di presentarsi in giudizio, ci si sente rispondere: « una decisione come quella che investe i piloti spetta ai militari, non se ne può certo occupare il Ministro, che è un civile ». Ma vi è di più. Il socialista Beniamino Finocchiaro ha presentato una proposta (n. 2555) in cui si chiedono modifiche agli articoli 43 e 44 della legge sullo « stato degli ufficiali ». L'ultimo comma di questa proposta dice: « Sarà sempre facoltà del Ministero ritardare l'accoglimento della domanda (di dimissioni) per gravi motivi di servizio e per un periodo non superiore a un anno ». La norma tende a portare la certezza della legge in questo campo che è rimasto finora affidato a poteri discrezionali contrastanti con il nostro ordinamento democratico.

GIULIO MAZZOCCHI ■

TREMELLONI

Opere politiche e letterarie di Piero Calamandrei

Scritti e discorsi politici

a cura di Norberto Bobbio

Storia di dodici anni

2 tomi di complessive pp. LXX-1232, L. 10.000

Discorsi parlamentari e politica costituzionale

pp. VIII-648, L. 5.000

Questi Scritti ci fanno riconoscere in Calamandrei qualcosa che va oltre il suo ingegno, la sua maestria, il suo fascino: un esempio di quegli uomini che concentrano in sé una civiltà e un ideale di purezza morale.

La Nuova Italia

DIVORZIO

terzo round

A vent'anni di distanza dalla votazione dell'art. 23 della Costituzione — nel quale la parola « indissolubile », in riferimento al matrimonio, venne soppressa con un emendamento presentato dalle sinistre — i democristiani tentano di riaprire la questione sulla costituzionalità del divorzio, al fine di bloccare in commissione la proposta di legge Fortuna.

LA PIRA

Stando ad alcune indiscrezioni pubblicate dalla stampa, sembra sia stato Fanfani — in una recente riunione del Consiglio dei ministri dedicata anche al problema del divorzio — a richiamare con durezza Nenni e i ministri socialisti alla realtà del mondo cattolico e agli insuperabili limiti del centro-sinistra. « Non ti fare illusioni — avrebbe detto, rivolto a Pietro Nenni — al momento della votazione i deputati democristiani saranno tutti uniti nel respingere il progetto di legge. Se ci costringerete a questa prova di forza, il centro-sinistra non potrà sopravvivere».

Non può meravigliare che a fare questo discorso sia stato proprio il leader cattolico che è stato negli ultimi anni, in numerose circostanze, il principale animatore della dissidenza e del frazionismo democristiano. Con il divorzio non sono in gioco interessi personali o di corrente. Non si tratta di un episodio che possa essere trasformato in occasione di lotta interna per il potere, com'è accaduto in passato per importanti votazioni legislative, crisi di governo o elezioni presidenziali. Sono in gioco l'interesse della Chiesa, l'interpretazione della Costituzione e del concordato, la concreta possibilità di arrestare e invertire il processo di clericalizzazione che si è sviluppato ininterrottamente nel nostro paese nel corso degli ultimi venti anni. E' in gioco la stessa unità politica dei cattolici, la stessa base confessionale che ha costituito e costituisce il più solido tessuto connettivo del partito di maggioranza relativa.

Assumendo un posto di prima fila nella lotta che oppone la DC al progetto per l'introduzione del divorzio in Italia, Fanfani è coerente con le proprie convinzioni, con la propria ideologia integralistica, con tutto il proprio passato. Quelle convinzioni, quella ideologia lo ricollegano infatti direttamente, attraverso le evoluzioni solo apparentemente contraddittorie e trasformistiche della sua carriera politica, al periodo dei primi incarichi di governo e di partito. Dietro le sue parole di oggi, al Consiglio dei ministri, si avverte l'eco dei discorsi pronunciati alla Costituente su questo stesso argomento da Dossetti e La Pira.

La proposta La Pira. 7 novembre 1946, quasi venti anni fa. La prima sottocommissione dell'Assemblea costituente discute l'elaborazione degli articoli della Costituzione dedicati alla famiglia. I relatori (fra di essi figurano due dei principali protagonisti dell'attuale dibattito, Aldo Moro e Nilde Jotti) propongono alla sottocommissione il seguente testo: « *La legge regola la condizione giuridica dei coniugi allo scopo di garantire l'unità della famiglia* ». Si alza La Pira. E' lui a proporre di inserire nel testo il principio della indissolubilità del matrimonio. « Indipendentemente dal principio della indissolubilità del sacramento — afferma — la proposta è basata sul fatto che effettivamente gli studi più recenti di cattolici e non cattolici nel campo biologico, fisiologico e sociologico hanno dimostrato sempre di più come il principio della indissolubilità sia corrispondente alla struttura e alle finalità che il matrimonio si propone di raggiungere. A questo motivo di carattere razionale se ne aggiunge un altro di carattere legislativo, nel senso che sia l'attuale legislazione russa che molte altre costituzioni moderne, si sono orientate verso la affermazione del principio della indissolubilità » (Atti della Costituente, 1ª sottocommissione, seduta del 7 novembre 1946).

Dopo questo brano, che è un interessante esempio di « dialogo » pregiovanneo, La Pira propone il suo emendamento. Il testo dei relatori ne risulta così modificato: « *La legge regola la condizione giuridica dei coniugi allo*

Togliatti e Calamandrei

Nilde Jotti

scopo di garantire l'indissolubilità del matrimonio e l'unità della famiglia ».

La discussione sull'emendamento La Pira si protrae nelle riunioni del 7, del 12 e del 13 novembre. Togliatti e Basso avvertono i democristiani che, se insisteranno, vi sarà necessariamente uno scontro di posizioni, sarà impossibile raggiungere una votazione unitaria: la DC ha la garanzia politica che nessun partito della sinistra intende introdurre in Italia il divorzio; perchè vuole stravincere? perchè vuole a tutti i costi introdurre il principio della indissolubilità nel testo della Costituzione?

Rispondono La Pira e Dossetti. « Per i democristiani — afferma La Pira — è assolutamente necessaria l'affermazione del principio di indissolubilità...: esso rappresenta un principio fondamentale che è la ragione stessa per cui i deputati dc sono stati eletti alla Costituente » (Atti della Costituente, 1ª sottocommissione, seduta del 13 novembre). E Dossetti: « ... l'indissolubilità del matrimonio rappresenta una esigenza assoluta, la rivendicazione fondamentale da affermare e difendere nella Costituzione..., la affermazione di una condizione essenziale affinchè nella famiglia si possa effettuare quella rinuncia all'egoismo che è la base fondamentale di tutta la ricostruzione » (Atti della Costituente, 1ª sottocommissione, seduta del 13 novembre).

Un tentativo dei relatori di trovare la strada del compromesso fallisce, per l'opposizione di Moro. Le posizioni si irrigidiscono. Togliatti cerca una via di uscita, con la speranza di evitare una votazione sul testo costituzionale; propone un ordine del giorno: « La prima sottocommissione, constatato che da nessuna parte è stata avanzata la proposta di modificare la vigente legislazione per quanto concerne la indissolubilità del matrimonio, non ritiene opportuno parlare di questa questione nel testo costituzionale ». L'ordine del giorno viene respinto con 7 voti contrari, sei favorevoli, 2 astenuti e ben 13 deputati assenti. Con la successiva votazione viene approvato l'emendamento La Pira, che fornirà la base per la redazione del testo da sottoporre all'Assemblea Costituente.

I democristiani hanno vinto il primo round in sottocommissione; perderanno il secondo — quello definitivo — in Assemblea Costituente, il 23 aprile '47. Il testo dell'art. 23 della Costituzione, 1° comma, viene presentato in questa forma: « La repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio indissolubile ». Il deputato comunista Grilli propone la soppressione della parola indissolubile. L'emendamento soppressivo di Grilli viene approvato: 194 voti favorevoli, 191 contrari. Il principio della indissolubilità scompare dalla Costituzione.

Venti anni dopo. A venti anni di distanza, il terzo round si svolgerà, in sede interpretativa, nelle prossime settimane alla Commissione affari costituzionali della Camera dei Deputati. Con una eccezione di incostituzionalità, presentata alla Commissione giustizia nel corso della attuale discussione sul progetto di legge per l'introduzione del divorzio, il deputato democristiano, Riccio ha tentato di far rientrare dalla finestra ciò che la Costituente aveva scacciato dalla porta.

Per l'on. Riccio la proposta di legge deve essere considerata incostituzionale, nonostante il voto dell'Assemblea Costituente, per tre ordini di motivi: 1) per il 2° comma dell'art. 23 della Costituzione (« *Il matrimonio è ordinato in base all'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia della unità familiare* »; 2) in forza dell'articolo 7 che, recependo nella Costituzione le norme concordatarie, sanzionerebbe automaticamente l'indissolubilità del matrimonio deligioso e →

quindi la inapplicabilità del divorzio a questo tipo di matrimonio; 3) per la norma della Costituzione che stabilisce l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge e quindi impedirebbe l'introduzione del divorzio per soli matrimoni civili, una volta che fosse riconosciuta l'inapplicabilità ai matrimoni concordati.

Per sostenere queste tesi, Riccio si è dovuto arrampicare sugli specchi. Per il primo punto, il principio della *unità familiare* è stato chiaramente introdotto dal costituente come limite alla « eguaglianza giuridica e morale dei coniugi ». Accettando l'interpretazione del deputato democristiano, si giungerebbe allo assurdo di dover considerare incostituzionale anche l'attuale regime della *separazione,* che certo non garantisce l'*unità* della famiglia. Anche il principio della costituzionalizzazione delle norme concordatarie attraverso l'art. 7 è una chiara forzatura interpretativa, respinta da quasi tutti i costituzionalisti. In proposito Riccio ha voluto citare a suo favore l'opinione di Arturo Carlo Jemolo, ma ne è stato subito seccamente smentito. Cade di conseguenza anche il terzo punto delle argomentazioni del deputato dc, perchè il progetto di legge, sulla base di una giusta (e non partigiana) interpretazione della Costituzione, non stabilisce differenze fra matrimoni civili e matrimoni concordatari.

Del resto i costituenti di entrambe le parti sapevano benissimo su cosa votavano, il 23 aprile del 1947. « Trattandosi di risolvere un problema relativo alla struttura sostanziale dello Stato — aveva affermato Dossetti in sede di sottocommissione — i democristiani ritengono che questo problema debba essere risolto costituzionalmente, perchè tutta la costituzione è orientata nel senso di stabilire garanzie che non possono essere toccate dal legislatore con un facile spostamento di maggioranze o minoranze parlamentari, ma rappresentino qualcosa di fisso nella vita politica e sociale ». Fu per questa ragione che Dossetti, La Pira, Tupini, Moro respinsero l'ordine del giorno di Togliatti, che proponeva di non trattare la questione. E per la stessa ragione — proprio per impedire questa imbalsamazione costituzionale del principio della indissolubilità — Togliatti e i deputati comunisti in assemblea votarono l'emendamento Grilli. « ...Il nostro gruppo — disse Togliatti — voterà per sopprimere l'ultima parola " indissolubile " in quanto ritiene che questo non sia un problema costituzionale... ». Problema non costituzionale, dunque, ma legislativo e politico, modificabile dal Parlamento in caso di profondi mutamenti sociali e di diverso orientamento politico delle maggioranze parlamentari.

C'era da entrambe le parti una chiara coscienza del significato di quella scelta rintracciabile anche, per chi ne avesse voglia, nei commenti dei giornali cattolici all'indomani della votazione. E, da parte comunista, quell'emendamento e quella scelta unitaria con il resto della sinistra acquistavano un particolare valore dopo il voto sull'articolo 7; stabilivano dei limiti a un errore che doveva comportare anche troppo gravi conseguenze nei rapporti fra Stato e Chiesa.

Divorzio e centro-sinistra. Non sarà perciò sull'emendamento Riccio che i divorzisti perderanno la loro battaglia. A sostenerlo, i democristiani si troveranno soli, appoggiati soltanto da qualche deputato missino, come soli si ritrovarono il 23 aprile 1947 in compagnia di pochi rottami monarchici e qualunquisti. Sia Moro, Rumor e Piccoli, al convegno del movimento femminile dc, sia Fanfani e Andreotti in Consiglio dei ministri non hanno infatti impostato in termini costituzionali, ma in termini politici la loro strategia antidivorzista. A fermare invece il divorzio sarà probabilmente la logica del centro-sinistra.

Non mancano i motivi di allarme. I partiti della « sinistra democratica » vanno diventando sempre più timidi e indecisi. Tanassi in televisione, a Tribuna Politica, ha affermato che non è ancora matura una soluzione politica del problema. Nenni e Reale al Consiglio dei ministri tentano già il compromesso con la DC, sulle stesse basi offerte da Rumor e da Piccoli al convegno del movimento femminile cattolico: mandare avanti la riforma del diritto familiare, bloccare il divorzio in commissione, rimandare la questione alla prossima legislatura. Si inserisce, in questi tentativi di rinvio, una strana idea di proporre la questione all'elettorato attraverso un referendum. Idea vecchia, e demagogica, di Andreotti.

Ma questo ulteriore compromesso, che si cerca di imbastire contro l'opinione laica del paese e la drammatica situazione di milioni di separati, non avrà la vita facile. Il divorzio è ormai un obiettivo iscritto nei programmi dei partiti dell'opposizione di sinistra, e va interessando forze sempre più consistenti nel paese. Bisognerà vedere se, alla lunga, sarà più forte la tendenza regressiva del centro-sinistra oppure le spinte che sempre più forti provengono dalla società italiana.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

La coscienza di Piero Calamandrei

Dieci anni dalla morte di Calamandrei: un'occasione per ripensare criticamente, attraverso questa altissima e complessa figura di giurista e di politico, gli anni cruciali in cui le forze nate dalla Resistenza tentarono di superare l'eredità autoritaria del fascismo e di avviare la costruzione di una democrazia moderna. Ricordiamo, in queste pagine, Piero Calamandrei con un articolo di Ferruccio Parri e uno scritto inviato da Ernesto Rossi agli amici riuniti per la commemorazione del 2 ottobre a Firenze.

oltre il ponte

Domenica 2 ottobre sono stati presentati a Firenze i tre volumi pubblicati dalla Nuova Italia che contengono gli scritti ed i discorsi politici di Piero Calamandrei, ed il primo dei dieci volumi che raccoglieranno le sue opere giuridiche complete: se ne è fatto editore il Morano di Napoli con un impegno coraggioso che merita grato riconoscimento. Cura questa raccolta il prof. Mauro Cappelletti, che fu uno dei discepoli e collaboratori più vicini al maestro.

Ha curato gli scritti politici ed i discorsi, e vi ha premesso una sua introduzione, Norberto Bobbio. Egli ed Enzo Enriques Agnoletti nella riunione fiorentina hanno tracciato il ritratto umano, intellettuale e morale di Piero Calamandrei con una felicità ed efficacia di penetrazione affettuosa che ha profondamente commosso i molti amici convenuti da ogni parte d'Italia a ritrovare il grande compagno scomparso dieci anni or sono, e sempre indelebilmente vivo nel ricordo.

Erano quei volumi, erano le sue opere che facevano la commemorazione e la celebrazione. Gli indici erano legati dal lungo filo senza rotture di una vita di battaglia e di una coerente costruzione scientifica. Come se l'indice delle opere giuridiche fosse l'indice delle tappe di una scoperta ed elaborazione progressiva che di grado in grado porta alla sovrana chiarezza della organica costruzione giuridica. Come se scritti e discorsi segnassero nel loro succedersi con i tempi e momenti della storia italiana la storia parallela di una coscienza morale e di una volontà sempre ugualmente tesa di lotta. Gli storici si accorgeranno qual valore di fonte per l'intelligenza di un periodo così cruciale della vita italiana abbia questa raccolta.

La presentazione del giurista accanto al politico ed all'uomo ha permesso la miglior comprensione dell'unità mai lacerata dello spirito e quindi dell'opera di Calamandrei.

Il giurista acquista facilmente dalla familiarità con le costruzioni e cristallizzazioni formali del diritto quel certo abito conservatore che è implicito nella continuità degli istituti e delle dottrine che i tempi hanno prodotto: e la continuità che si vendica dei riformatori riprendendo alla prima oscillazione del pendolo.

La coscienza di un'altra continuità fu la base della coerenza politica di Calamandrei: la continuità dei momenti liberatori che spingono avanti la storia delle civiltà e dei popoli, ed anche nella storia d'Italia da Galileo a Beccaria avevano portato alle affermazioni ed applicazioni dottrinarie della libertà e della democrazia. La rottura fascista richiedeva una nuova battaglia, la creazione di una base nuova e più avanzata di diritto, continua rispetto non alla grave sedimentazione autoritaria del fascismo, ma ai precedenti genuini di libertà delle coscienze e dei cittadini.

Ed era giusto, storicamente provvidenziale, che della riconquista del diritto fosse partecipe il popolo. Spettatore appassionato ma non coinvolto nella lotta di liberazione, Calamandrei seppe come ben pochi altri intendere il profondo senso storico della lotta e della prova. E con una efficacia che nessun altro ebbe, fu Calamandrei a formare tra i combattenti stessi la coscienza del valore morale e nazionale della Resistenza. La sua eloquenza fu lo strumento insuperabile di questa efficacia.

Con la stessa coerenza di visione morale, storica e giuridica Calamandrei sentì la Costituzione, grande come atto liberatorio e rivoluzionario, anche se infedele al modello ideale che egli vagheggiava. Ed è nel momento storico supremo della sua vita, rivoluzione e costituzione, che si rivela più pura e più chiara la fusione unitaria del suo spirito. E' questa, è la tensione virile della sua coscienza che ha fatto di lui l'interprete più eloquente ma insieme più consapevole e più preciso di questo momento della storia nostra.

Dopo, nella lunga polemica contro la involuzione tra dato testimonianza e immagine della sua volontà di riprendere la faticosa conquista di una libera e giovane democrazia con la fondazione del *Ponte*: un ponte che lega il passato da cui ci muoviamo all'avvenire da creare. Anche l'*Astrolabio* è un ponte.

FERRUCCIO PARRI ■

così ricordo Calamandrei

Cari Amici, avrei desiderato venire a Firenze per rendere anch'io onore alla memoria di Piero. Ma l'uomo propone e Dio dispone. Questa volta il Padreterno ha pensato bene di interessarsi ai miei affari personali, inviandomi un'occlusione intestinale, che mi ha fatto ricoverare in clinica da circa un mese. I medici — « cause seconde » — ora stanno cercando di rimediare all'infinita saggezza della Divina Provvidenza.

Vi scrivo — stando a letto, in attesa che mi venga un poco di sonno — per essere in qualche modo presente domenica prossima alla vostra riunione.

Conobbi Piero nell'ormai lontano 1921, quando — reduce dalla guerra — feci con lui l'esame di procedura civile all'università di Siena. E ricordo ancora con commozione il viaggio di ritorno a Firenze (dopo la discussione della tesi di laurea) — che Piero volle fare con me, in un vagone di terza classe per stare in mia compagnia — durante il quale avemmo la gioia di riconoscere che tutt'e due facevamo parte della stessa piccola confraternita di « salveminiani ».

Fra i miei amici nessuno più di Piero meritava la qualifica di «umanista», per la vastità e la molteplicità della cultura (giuridica, letteraria, storica, filosofica, artistica); per l'amore che disinteressatamente dimostrava per tutto quello che si può ancora trovare di bello, di generoso, di giusto in questo porco mondo; per la sua preoccupazione di esporre sempre il suo pensiero nella forma più chiara e letterariamente perfetta; per la sua fiducia nella possibilità di convincere con la ragione gli uomini a « seguir virtude e conoscenza ».

La prima cosa che mi affrettavo a leggere, appena arrivava *Il Ponte,* erano i suoi articoli e le sue note agli avvenimenti del giorno. Anche quando non condividevo le sue idee, non potevo non ammirare l'impegno, la serietà con la quale affrontava i problemi della nostra vita nazionale; la proprietà, l'armonia e l'eleganza con la quale esprimeva le sue idee; l'umorismo che continuamente ravvivava il suo stile ed il tono scanzonato col quale prendeva per il bavero anche le barbe più venerande.

Mi capitava spesso di non andare d'accordo con Piero sulle questioni contingenti politiche (specialmente sui rap-

→

porti col partito comunista, che era allora un partito di rigida osservanza staliniana); ma mai i nostri rapporti di amicizia furono per questi dissensi minimamente turbati, perchè eravamo entrambi sicuri della nostra buona fede, perchè sapevamo che nessuno di noi due avrebbe mai sostenuto una tesi per il suo valore strumentale, qual mezzo per raggiungere fini non apertamente dichiarati.

Sull'*Italia socialista* scrissi un articolo: « Per i bischeri non c'è Paradiso », in cui criticavo quegli intellettuali che, facendosi abbindolare dalle lusinghe della stampa comunista, troppo facilmente aderivano alle iniziative del P.C.I. Non facevo il nome di Piero, nè certo mi riferivo soltanto a lui; ma era evidente che mi riferivo *anche* a lui.

Il giorno dopo, mentre ero in ufficio, la centralinista mi avvertì che una persona desiderava parlarmi per telefono, ma non voleva dire il suo nome.

— Me lo passi lo stesso... Con chi parlo?

— Con un bischero — mi rispose la voce di Piero con una allegra risata.

Vivissimo Piero aveva il senso dell'umorismo, che per primo rivolgeva verso se stesso, e provava un gusto speciale a raccontare le barzellette e le « maialate », ma « maialate » che erano tutte quante come purificate dalla bellezza della forma letteraria, come le novelle, anche le più « sconcie », del Boccaccio e del Sacchetti.

A costo di scandalizzare i benpensanti — che vorrebbero presentarci i nostri grandi uomini defunti solo in atteggiamenti monumentali — per ritrarre Calamandrei vivo, quale l'ho conosciuto, mi soffermerò un momento su un altro episodio, che dimostra con quanta facilità egli sapeva passare dagli argomenti frivoli, divertenti, agli argomenti più gravi e più seri; è questa — direi — una caratteristica fondamentale dello spirito dei fiorentini: dei fiorentini di razza buona.

L'ultima riunione del Comitato Centrale del Partito d'Azione ne decise lo scioglimento. Una tristezza da non dire: era la fine fallimentare di un'esperienza che ci aveva tutti seriamente impegnati per tanti anni, il riconoscimento della vanità di molte illusioni che avevano animato la Resistenza e per le quali molti dei nostri migliori compagni erano stati torturati e assassinati dai nazifascisti. Mentre, dal tavolo della presidenza, un oratore noioso ripeteva le solite tiritere inutili, che tutti già conoscevamo, Piero, seduto accanto a me su una panca in fondo alla fredda, squallida sala, «per ritirarmi un poco su il morale », mi raccontò sottovoce questa storiella:

« Due fidanzati stavano ogni sera a fare all'amore sul divano del " salotto buono ". Quando la madre non poteva fermarsi a sorvegliare, lasciava a " reggere il moccolo " il fratellino di lei, un ragazzino di una diecina di anni. Per sottrarsi alla sua importuna sorveglianza, il fidanzato aveva trovato questo espediente.

« " Pierino — gli aveva detto — tu stai a guardare dalla finestra la gente che passa per la strada (era una strada di periferia, poco frequentata), e conta forte le donne che passano. Alla fine, se non ti sarai mai voltato indietro ti darò tante lire quante donne hai contate ".

« Pierino aveva accettato il patto con entusiasmo e per parecchie sere il gioco era andato avanti liscio come l'olio. Ma una sera, mentre Pierino, come il solito, era in vedetta, dietro i vetri, si mise a sghignazzare fregandosi le mani.

« — Cos'hai Pierino? — chiese il fidanzato — Cosa c'è?

« — C'è che questa volta la sega la ti costa cara. Sta avvicinandosi una processione di " figlie di Maria "... ».

Aveva appena terminato questo racconto quando il presidente dell'assemblea diede a Piero la parola. E Piero disse quello che solamente lui sapeva dire. Spiegò le ragioni — di cui nessuno di noi doveva certo vergognarsi — per le quali il P.d.A., così carico di motivi ideali, aveva fatto fallimento; trasse realisticamente le conseguenze dalle circostanze politiche esistenti nel nostro paese, tanto diverse da quelle nelle quali avevamo tutti quanti sperato; indicò la direzione in cui ognuno di noi, su strade diverse, si sarebbe potuto muovere per continuare l'azione che avevamo svolto fin'allora insieme, per rimanere in pace con la nostra coscienza. Fu uno dei discorsi più elevati, più appassionati di Piero; un discorso che credo nessuno di coloro che ebbero la fortuna di ascoltarlo abbia più dimenticato. E, confrontandolo con la storiella « sconcia » che Piero mi aveva poco prima narrato, mi viene oggi alla mente la famosa lettera di Machiavelli a Francesco Vettori:

« Venuta la sera, mi ritorno in casa, ed entro nel mio scrittoio; ed in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, panni reali e curiali; e rivestito condepiena di fango e di loto, e mi metto centemente entro nelle antique corti degli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di que cibo, che solum è mio, e ch'io nacqui per lui ».

Il cibo per il quale Piero era nato era l'eloquenza: la grande eloquenza. Quando parlava in pubblico sempre io ne rimanevo incantato. Nessuno dei tanti oratori che ho conosciuto sapeva fare più efficacemente appello al sentimento e alla ragione; nessuno sapeva passare con maggior sicurezza dalla battuta scherzosa al colpo d'ala che innalza alle più alte cime del pensiero.

Oggi che quasi tutti i dirigenti socialisti e comunisti, hanno vergognosamente abbandonato la tradizione laica del nostro Risorgimento e della sinistra democratica, e si sono messi in gara fra loro per dimostrare di essere i più zelanti sacrestani del papa — vorrei che, per meglio ricordare chi era Piero, i giovani leggessero o rileggessero (se già la conoscono) le pagine che Piero — il quale amava definirsi uomo « non politico » per distinguersi dalla massa dei « politicanti » — ha dedicato sul *Ponte* alla nostra « repubblica papalina », e specialmente vorrei meditassero il discorso ch'egli pronunciò all'Assemblea Costituente il 4 marzo 1947, in cui contrappose alle solenni affermazioni liberali progressive della nostra Carta costituzionale, le affermazioni codine e clericali che — disse — guardando contro luce si sarebbero lette tra le righe per l'approvazione di quello che divenne poi l'art. 7. Piero raccontò allora che, tornato una volta in licenza, durante la prima guerra mondiale, durante i mesi in cui « non c'erano grandi vittorie; c'era soltanto la consunzione del logoramento che durò quattro anni », una sera, mentre stava andando a letto, sentì passare uno strillone che, nel silenzio della strada deserta, gridava a voce altissima: « Terza edizione! La grande vittoria degli italiani! », ma poi aggiungeva, in tono più basso, « nn'è vero niente! ».

« Bisogna evitare — disse Piero — che domani gli italiani, nel leggere questa nostra Costituzione, dicano anche loro: " nn'è vero niente! " ».

Per merito dei nostri abilissimi tattici realistici della sinistra, purtroppo, questo non è stato evitato: dobbiamo oggi riconoscere che le preoccupazioni pessimistiche di Piero erano più che fondate.

Il nostro profondo cordoglio per la prematura scomparsa di Piero non è motivato soltanto dall'affetto che noi suoi amici, avevamo per lui, ma anche dalla consapevolezza che uomini come Piero ne nasce pochini, pochini, in tutto il mondo, ad ogni generazione, e soltanto loro ci aiutano veramente a vivere.

ERNESTO ROSSI ■